

(Registered for transmission abroad).

# PENSIERO ED AZIONE.

DIO E IL POPOLO.

N° 18.

1, LUGLIO 1859.

LIBERTÀ. ASSOCIAZIONE.

La pubblicazione esce il 1, 10 e 20 d'ogni mese.—Il prezzo di ciascun numero è *quattro pence*. — Il prezzo della sottoscrizione è di *due scellini e sei pence* per trimestre.—Le spese di posta sono a carico dei sottoscrittori.—Gli abbonamenti si ricevono, e la pubblicazione si vende presso i Sig. C. VAI, 61, Hatton Garden; — Stanislas TCHORZEWSKI, 1, Macclesfield Street, Soho;—G. J. HOLYOAKE, 147, Fleet Street;—TRÜBNER and Co., 60, Paternoster Row.

## RIPUBBLICAZIONE

DEL

## PENSIERO ED AZIONE.

Noi ricominciamo, per richiesta altrui e per considerazioni nostre, la pubblicazione che col numero 17 s'era sospesa. Il numero 18 conchiude il terzo trimestre. Nel quarto il PENSIERO ED AZIONE escirà, ridotto di mole, tre volte il mese.

La richiesta ci viene a un tempo dall'estero e dall'interno: dall'estero per sete delle nuove d'Italia in questa crisi solenne: dall'interno, per desiderio che la bandiera dell'Unità nazionale, minacciata dai disegni che presiedono alla guerra attuale, sia rappresentata da una Pubblicazione non sottomessa a censura o a calcoli di fazioni.

Dalle spiagge del Mar Nero all'Atlantico, da Gibilterra alle Antille, vive un'Italia d'esuli volontari, mercanti, bottegai, artigiani, diffusi su tutti i punti del globo, dimenticati, troppo sovente dimentichi, ai quali importa, oggi segnatamente, ricordare la Patria lontana, perchè giovino come possono a diffondere per ogni dove simpatie pel nome e per l'avvenire italiano: vive un'Italia di proscritti da tutte provincie, ai quali neanche la guerra regio-imperiale, ch'or si combatte, promette facoltà di ripatriare; ai quali, quando chiedono dall'America, del come ricongiungersi, per combattere, ai loro fratelli di patria, il conte CAVOUR risponde brutalmente: *non abbiamo bisogno d'uomini, ma di danaro* (1).

A questa Italia d'emigrati e proscritti è bene che una pubblicazione italiana porti nuove non mentite degli eventi che si vanno svolgendo nella madre-Patria, e accenni il momento in cui potranno trovare nella loro terra diritti d'uomini e di cittadini. È bene che ad essi tutti e alle anime che amano, in tutte parti d'Europa, l'avvenire d'Italia, le nostre pagine, pure d'esagerazione codarda e di spirito esclusivo di parte, rechino un alito di quell'avvenire e registrino i fatti dei nostri volontari: dei nostri volontari che rappresentano nelle loro file l'Unità della Nazione e che non la tradiranno, speriamo, per seduzioni o terrori.

Ed è bene che di mezzo alla colluvie di transazioni immorali, di menzogne dorate, di concetti materialisti indegni dell'Italia, che minaccia sommergere l'idea nazionale e la coscienza del nostro popolo, si mantenga eretta una bandiera che ricordi, insegnamento o rimprovero, la fede dei nostri martiri: *Libertà, Indipendenza, Unità*: è bene, che di mezzo a un linguaggio d'adulazione non italiana, a ogni

[1] Lettera di Cavour nell'*Eco d'Italia* di New York.

cosa che abbia sembianza di *forza*, ripristinato in oggi dalle basse tattiche che innestavano nel 1847 il germe di morte nei nostri moti, suoni, se accolta *ora* o no poco monta a chi scrive, una libera voce, devota al Vero e alla potenza dell'eterno Diritto. Oggi, una gente diseredata di senso morale e di dignità, peste d'ogni grande impresa e che, dalle colpe del 1848, avrebbe dovuto essere condannata per sempre all'inazione e al silenzio, ha in pugno nuovamente la direzione del moto. E chi guardasse soltanto a' suoi atti e al suo favellare dovrebbe, vedendola intesa studiosamente a sopprimere ogni favilla di libertà in un popolo chiamato a risorgere, e udendola parlare ad ogni ora del *re magnanimo liberatore*, della *cara e venerata memoria di Carlo Alberto*, della *figura michelangiotesca* di Luigi Napoleone (2), dovrebbe dire degl'Italiani: *son nati a servire*; ma sotto questo strato superficiale di mezzi-intelletti che nel 1848, dopo la consegna di Milano, guairono pentimento davanti a noi e lo guairebbero domani, se sventura accadesse, vive e freme un popolo che aspira e diffida, che si serba fedele alla tradizione Italiana, che vuole la *Libertà* e l'*Unità* della Patria e lo mostrerà. Ed è bene che questo popolo abbia un interprete.

LA DIREZIONE.

[2] Vedi gl'indirizzi de' Municipii, il Giornale *la Lombardia*, ecc.

## LA GUERRA E LA NAZIONE.

LA guerra procede come ogni guerra d'eserciti prodi, anche soltanto mediocrementemente condotti, deve proceder coll'Austria. Nessun genio militare, nessun concetto strategico ardito s'è rivelato da chi dirige le mosse degli alleati. Il fatto d'armi di Montebello onora più assai l'ostinato valore dei nostri che non l'antiveggenza del Capo. La vittoria di Magenta derivò agli alleati dagli errori inconcepibili di Gyulai più che dai calcoli del comando francese (1). Il sangue sprecato a Malegnano dovea ris-

[1] Oltre l'essersi lasciati ingannare sulle intenzioni degli Alleati ed essersi ostinati a credere ch'essi mirassero al Po e non al Ticino, Gyulai non contese nè distrusse, mentre il guadagnar tempo al concentramento dei corpi era tutto per lui, il ponte di Buffalora. La posizione degli Austriaci, per l'elevazione del terreno occupato da essi e per la necessità nella quale erano gli Alleati di muovere o attraverso le risaie o per colonne sull'alte vie scoperte alle artiglierie, era vantaggiosa oltremodo. Se non che Gyulai, di sei corpi eguali a 150,000 uomini che il 2 giugno, quando gli Alleati cacciavano tre ponti a Turbigo, erano fra Magenta e Pavia, non trovò modo d'averne il 4 in Magenta, chiave della posizione, se non tre corpi e una divisione, 90,000 soldati.

parmiarsi: il subito concetto di concentramento degli Austriaci dovea far intendere che ventiquattro ore dopo, quel punto sarebbe stato abbandonato. E del come sia stata vinta la battaglia di Solferino mancano tuttora i dati mentre scriviamo, se non in quanto è patente da parte degli Austriaci l' immenso errore dell' aver cercato battaglia prematura con un fiume alle spalle, quando dalla posizione di Valeggio essi potevano dominare i soli due punti nei quali il passaggio del Mincio è meno difficile. Ma ad una guerra non tradita nelle sue parti essenziali l' Austria non può resistere. I suoi soldati sanno combattere, morire da forti, occorrendo, nelle loro posizioni; ma educati col bastone, colle virtù dell' ubbidienza passiva, non hanno il brio, l' audacia, la foga dell' assalire che contrassegna i soldati francesi, nè l' entusiasmo di libertà, la consecrazione d' una grande idea, che raddoppia il valore dei nostri. I suoi ufficiali hanno istruzione e capacità d' esecuzione quant' altri; ma nessuno fra loro s' attenterebbe, anche ad ovviare sommi pericoli, d' oltrepassare una sola sillaba degli ordini ricevuti o d' aggiungere in un momento supremo la propria ispirazione a quella trasmessa dall' alto. I suoi Generali, scelti generalmente fra i più vecchi uomini del patriziato e riverenti d' ogni tradizione cortigianesca e avvezzi a guerre maneggiate dai lontani cenni del Consiglio Aulico, mancano di potenza iniziatrice, hanno scienza, non genio, prudenza, non ardire, regolarità quasi pedantesca, non energia e rapidità di concetto: quando hanno, per eccezione un concetto ardito, lo guastano — e lo vedemmo nell' invasione del Piemonte — colla fiacca titubanza dell' esecuzione. L' esercito, accozzaglia di razze diverse, diffidenti l' una dell' altra, non ha unità fuorchè quella della sommissione. Mancano ad esse la compattezza che deriva da una Patria comune, l' unità morale, l' emulazione, l' orgoglio della bandiera: la loro bandiera è un uomo, l' Imperatore. E un esercito siffatto, collocato su terreno straniero, accampato in mezzo a popolazioni ostili, senza informazioni, senza il supremo conforto d' un popolo che ama e guarda, tormentato d' un senso di rovina ad ogni errore commesso, deve soccombere.

L' Austria, checchè faccia, è condannata a cadere.

Pesa sovr' essa una fatalità, la fatalità della colpa che richiede una espiazione; e diresti ch' essa cominciasse a sentirlo. Le sue mosse sono come di chi ha coscienza d' incamminarsi a rovina, incerte, esitanti, briache. I condottieri del suo esercito s' arrestano a mezza via nel compimento dei loro disegni; combattono quando non dovrebbero; non combattono quando stanno per essi, come il giorno dopo Magenta, tutte probabilità di vittoria. La lunga tirannide volge a dissolvimento. Il giovane imperatore s' affretta al campo ad assumere il comando delle sue Legioni, come se i fati gl' imponessero di vedere cogli occhi suoi l' inettezza de' suoi Generali e la disfatta delle sue forze; poi è richiamato, dalle maledizioni dei popoli che minacciano insorgere, a Vienna. Le stesse popolazioni germaniche, che s' accingono a combattere Bonaparte, s' affrettano a separare i propri fati da quelli dell' Austria. Se Metternich serbò sino agli estremi la facoltà della mente, le ultime parole erranti sulle di lui labbra devono essere state *finis Austriae*.

È questa, lo diciamo convinti, l' ultima guerra dell' Austria. La sua dominazione in Italia è finita. E la fine della sua dominazione in Italia è segnale di morte all' Impero. Altri popoli tormentati afferreranno l' opportunità. E compita l' emancipazione da Vienna dell' Italia e dell' Ungheria, dov' è l' Impero?

Per noi che da trent' anni combattiamo l' Austria e maturammo i germi della sua morte, un solo dolore menoma la gioia della vittoria; ed è che i fati della tirannide Austriaca non si compiano esclusivamente per iniziativa di popolo: dolore tanto più grave quanto più si poteva e non si volle. Se il Partito che immedesimò in questi ultimi anni le sorti della Patria comune colla triste politica d' un ministro e gli disse ciecamente servile: *invocate a salvarci da un despota l' armi d' un altro dispotismo straniero, gli avesse detto: salviamo uniti l' Italia: prometteteci l' appoggio immediato dell' armi vostre; noi vibreremo i primi colpi* — se gli uomini che lo compungono e mancarono d' amore e di fede nel popolo, avessero, invece di lavorare indefessi a propiziarsi con sacrifici d' onore e di libertà gli aiuti della tirannide, avessero consecrato tutta la loro attività a render possibile, subita e forte l' insurrezione, avessero ordinato a falange, invece di dissolverlo, l' elemento rivoluzionario, avessero insegnato al nostro popolo i suoi doveri, la sua forza, la fiacchezza degli oppressori, e detto al re Sardo: *Sire! volete compire l' impresa nella quale il padre vostro fallì, volete capitaneare le forze di venticinque milioni d' uomini? Sostituite al vostro stemma ducale le parole: Unità, Libertà, e lo avrete con voi: — noi accettavamo la generosa offerta lombarda*(2), cominciammo la sesta giornata, sperperavamo, come nel marzo del 1848, un nemico non preparato e senza forze accentrate, avevamo come allora dall' insurrezione e sulle prime Venezia e il mare, avevamo per sorpresa i varchi dell' Alpi ch' oggi è necessario di conquistare con sacrifici di sangue, avevamo insorta da un capo all' altro l' Italia, oggi tuttavia sospettosa ed incerta fra le speranze e i timori dell' avvenire, avevamo propizio l' elemento popolare, oggi in parte tentennante, in parte avverso, di tutti i paesi d' Europa, e forse più che bastevoli — non lo erano nel 1848, se virilmente e nazionalmente dirette? — a conquider l' Austria. E avevamo, vivaddio, battaglie e vittorie nostre; battaglie consacrate dall' alito santo di libertà, vittorie che ci davano d' un getto l' Unità nazionale oggi contesa e trattata d' utopia impossibile da chi dirige la guerra. Nessuno avrebbe osato, di fronte a un popolo, porgere aiuto all' Austria universalmente abborrita. Nessuno avrebbe temuto di noi. Noi combatteremo in oggi a guardia dell' Alpi colla fronte eretta e serena, colla coscienza pura di transazioni immorali e pericolose. E la Storia scriverebbe nelle sue più splendide pagine: *l' Italia, libera ed una per virtù propria, insegna ai popoli come si frangano le tirannidi, mentre i nepoti dovranno pur troppo, vergognando, leggere in essa: l' Italia, serva fremamente ma incapace a liberarsi da sè, ebbe indipendenza dall' Austria per opera d' armi straniere e dispotiche*.

[2] Ciò che affermavamo nella nostra Pubblicazione riceve oggi conferma da documenti ufficiali: *I Lombardi chiesero il segnale dell' insurrezione. Ragioni d' umanità e prudenza ci mossero a consigliarvi un indugio*. Vedi il bando d' Emilio Visconti Venosta, regio Commissario a Varese.

È dolore, dissi: dolore incancellabile oggimai per quanti adorano, non il mero fatto *materiale* d'una emancipazione parziale, ma il fatto *morale*, le idee rigeneratrici, la missione e la grandezza d'un popolo. Non giova or quindi soffermarvisi a lungo. Giova occuparsi, non del fatto compiuto, ma dei fatti da compiersi, dei pericoli che sovranano e possono vincersi, della pagina storica sulla quale noi possiamo ancora, volendolo, scrivere: *l'Italia, trascinata dai casi a cedere altrui l'iniziativa del proprio riscatto, provò coll'opere che, se altri non l'avesse assunta, essa l'avrebbe, e trasse da quella iniziativa ciò che gl'iniziatori non cercavano, nè desideravano, la propria Unità Nazionale.*

A scrivere queste pagine è necessario seguire vigorosamente l'iniziativa dov'è già presa da altri, prenderla risolutamente dove non è — scrivere sulla bandiera: libertà, unità — e levarla in alto tanto che nessuno in Europa fraintenda o mostri fraintendere ciò che vuole l'Italia.

È necessario dar prove di vita spontanea: agire, insorgere, non aspettare che le mosse degli Alleati schiudano la via a una facile emancipazione, ma precorrerle ed emanciparsi di fronte al nemico. Un volontario scriveva dal campo: *non abbiamo finora raccolto l'eco di fucilate di cittadini.* Ed è rimprovero acerbo alla funesta tattica degli agitatori negli ultimi anni. S'è tanto predicato: *aspettate, non movete finchè le forze regolari non abbiano varcato il tale o tal altro fiume! indugi, disciplina, prudenza,* che le città addottrinate ad attendere tutto dagli altri, nulla dai propri sforzi, hanno apparentemente perduto ogni vigore d'iniziativa, e un popolo che undici anni addietro sorgeva e vinceva nello spazio di cinque giorni in venti città del lombardo-veneto, sta pago in oggi a festeggiare, con modi pur troppo indecorosamente servili, l'arrivo di paese in paese delle colonne liberatrici. È verità tristissima che non giova celare e che prova come, cedendo alla funesta propaganda di chi non desidera che il popolo operi per timore che cresca in esso la coscienza del dritto, s'infacciscano, si addormentino gli affetti più generosi: se i miracoli di valore dei Volontari non rivelassero l'Italia all'Europa, il paese non sarebbe in questi solenni momenti rappresentato che dalle prodi milizie sarde. Diresti l'Italia del nord non sorta, ma *conquistata* all'Indipendenza.

Chi ama davvero il paese deve fargli intendere, che la condizione di servi affrancati, e affrancati dallo straniero, è indegna d'uomini che vogliono meritarsi libertà, è grave di pericoli nell'avvenire. Gl'Italiani non avranno se non quello che avranno conquistato coi propri sforzi. L'aiuto straniero non dev'essere per essi che una più facile opportunità, e un più potente eccitamento a fare, a combattere. Nella guerra ch'or si combatte, i primi colpi furono, per ventura, vibrati da mani italiane: bisogna, a scolparsi anzi tratto d'un'accusa che verrà loro dai nemici e dagli amici malfidi, che mani italiane vibrino gli ultimi e più decisivi. Non perchè Bonaparte lo ha detto, ma perchè Bonaparte e la salute della patria lo esigono, il lombardo-veneto dovrebbe essere un campo di guerra, la cerchia delle Alpi il convegno dei giovani, ogni comune il centro d'un ordinamento militare e il deposito d'armi e munizioni a proprie spese acquistate. Dove ciò non sia, gli uomini delle terre

lombarde, scaduti dall'altezza raggiunta nel 1848, udranno quando chiederanno libertà, risponderli dai vincitori: *che avete voi fatto per meritarsela?*

E ciò che il Lombardo-Veneto deve fare di fronte all'Austria per la conquista dell'indipendenza, l'Italia intera deve farlo per la conquista della libertà ch'è l'indipendenza del cittadino, per la conquista dell'Unità, senza la quale non possono aversi forti e durevoli, nè l'indipendenza, nè la libertà.

Ad ogni rimprovero che li taccia d'inerzia, gl'Italiani del Centro e del Sud rispondevano finora additando le forze austriache preste a rovesciarsi sulle insurrezioni prima che potessero ordinarsi a resistere. Oggi quell'obiezione è svanita. Essi non hanno da superare che le forze dei loro governi, forze composte in parte d'elementi nostri nel core, prestati in ogni modo a cedere davanti ad ogni insurrezione, ad ogni manifestazione imponente. Sorgano dunque. Ogni indugio è colpa. Sorgano in nome d'Italia, e non si diano che ad essa. La bandiera della Nazione non è pegno sufficiente dell'Unità ch'essi anelano? Il darsi a un nome, a un uomo che per cenno d'altri o determinazioni preordinate proprie, può ricusare l'offerta, semina anzi tratto, oltre al rimpicciolire un popolo che si leva a vita libera e collettiva, difficoltà di natura europea che giova posporre. Datevi alla Nazione, e alla guerra. Ricordatevi degli antichi vostri Comuni; vivete quanto alla sfera della vostra vita interna con ordini vostri: domini il programma italiano *guerra, libertà, Unità nazionale finita la guerra*, la vostra vita di relazione, la vita esterna. Combatta ciascuno per l'Italia, dovunque l'Italia ha nemici, stranieri o domestici: dichiarati ciascuno voler confondersi nell'Italia quando Italia sarà.

Il Sud, potente di popolazione, d'armi e di materiale da guerra, ha in pugno la più solenne missione ch'or possa idearsi: rappresentare a un tempo la Nazione militare e la Nazione futura: cacciare parte delle sue forze sul campo dove si combatte l'eterno nemico, l'Austriaco, e ordinare il resto a riserva nell'esercito nazionale contro ogni altro possibil nemico dell'Unità, della libertà della Patria: innalzare la bandiera nazionale pura di stemmi feudali e d'influenze straniere tanto che ogni Italiano possa, ad ogni pericolo di nuovi riparti, di nuove usurpazioni, di nuove tirannidi, accentrarvisi e serbarsi a falange sacra dell'avvenire.

Le città del Centro insorte e quelle che insorgeranno, dovrebbero, prima d'ogni altra cosa, assicurarsi contro l'essere riconquistate dalla tirannide. Primo servizio da rendersi alla Causa nazionale è quello d'allargarne la base. Ed ogni esercito ha bisogno d'una riserva. Le poche migliaia di generosi che, su i campi lombardi aggiunte ai 300,000 combattenti, non valgono a creare una sola probabilità di vittoria oltre quelle ch'esistono, basterebbero tra le loro mura e con elementi noti ad essi e che non domandano, se non ordini e capi, a salvare le loro città dai fati che visitarono Perugia. Le città delle provincie Romane dovrebbero stringersi a legarsi per tutto ciò che concerne la mutua difesa: istituire unico Comando militare in Bologna o in Forlì: ordinare i loro giovani in colonne mobili preste ad accorrere in aiuto d'ogni città minacciata: provvedere

anzi tratto, colle mine, colle barricate, con ogni mezzo possibile, alla difesa locale. S'esse, accogliendo proposte di reggimenti da formarsi e mandarsi in Piemonte o altrove, si priveranno dell'elemento più virile e animoso, avranno presto o tardi i fati di Perugia. Ogni esercito, io lo ripeto, ha bisogno d'una riserva; e mantenendosi libere, struggendo un Potere ch'è Austriaco nell'anima, preparandosi in caso d'incidenti sfavorevoli agli Alleati, alla riscossa, esse gioveranno alla Causa della Nazione quanto giovano ora i volontari già spediti da esse sui campi lombardi.

Ma tutto questo è un problema di direzione: tutto sta nei capi scelti a dirigere le popolazioni che insorgono. Se questi capi, esciti dai vecchi municipii, dal patriziato, dagli uomini che rovinarono le cose del 1848, o da quelli che predicarono inerzia sistematica negli anni seguenti, accennano di diffidar del popolo, di aspettar salute dallo straniero alleato, di tener sospetta ogni libertà, essi son tristi o codardi: le città che li accettano, sono perdute. I capi dovrebbero escire dalla gioventù che combatte, che ama il popolo ed è amata dal popolo. Nel popolo è la salute d'Italia.

La guerra attuale non ha per intento la libertà nè l'unità dell'Italia. Avverse dichiaratamente ad ambe sono le necessità politiche di chi la dirige, predominando sul minore alleate:—le dichiarazioni del Bonaparte e della sua stampa:—le promesse date da lui al clero di Francia, alle potenze europee, allo Tsar alleato:—le minacce del generale Goyon:—le distinzioni fra l'accogliere sotto protezione o sotto dominio fatte in riguardo alle città che s'offrono dal governo Sardo:—le mire dinastiche dell'Imperatore francese. Ma gl'Italiani possono, se vogliono, mutar le sorti che si preparano ad essi dai governi e far escire dal presente conflitto l'Unità nazionale. E se non fanno, non avranno a lagnarsi che di sè medesimi.

G. MAZZINI.

## Della Unità dell'Italia.

### I.

La crisi presente lascerà l'Italia in arbitrio de' liberatori stranieri, se gl'Italiani non ne profittano a formare l'unità della patria.

LA crisi in cui versa l'Italia può, se bene usata, aprirle la via a costituirsi nazione; se male, la sciarla divisa e impotente a nuove preponderanze straniere, non meno perniciose allo svolgimento della sua propria vita e del genio nativo, di quelle, che sin qui l'oppressero. Il solo principio, che può rendere l'Italia a sè stessa, salvarla da ulteriori, vergognose tutele di esterni poteri, innalzarla al grado di eguale tra eguali, e garantirle una terna costituzione e tal luogo tra le nazioni, che l'assicurino da nuove offese e rovine nell'avvenire, è il principio dell'unità. Per es- so soltanto, la sua forza, i suoi consigli potranno ordinarsi e consistere in una stabile forma, svolgere a beneficio ed incremento della patria comune, i liberi moti delle singole parti.

Dal grado di efficienza, che questo principio raggiungerà nelle circostanze presenti, dipendono l'indipendenza morale e pratica, la libertà interna, la dignità politica della penisola in faccia al rimanente d'Europa, il carattere del suo incivilimento, delle sue lettere, delle sue arti, di tutte le grazie e di tutte le virtù della sua vita sociale, nell'avvenire.

Il problema adunque della organizzazione effettiva e permanente della tendenza unitaria; di quella tendenza che oggi sorge dal sicuro istinto delle moltitudini in ogni provincia d'Italia, — testimonio solenne, vivente, della verità di una dottrina, proclamata da noi lung'anni per fede nelle ragioni intrinseche della vita collettiva del popolo italiano, e derisa come sogno da avversarij, e da uomini di stato, d'ogni scuola e d'ogni livrea, — è il problema supremo dell'oggi.

Ogni remissione d'animo rispetto a tale intento, ogni errore che tenda a tener fisa la mente della nazione italiana solo all'idea presente dell'indipendenza materiale da uno degli stranieri che ci spensero patria e nome, con obbligo de' più alti fini, ai quali l'indipendenza deve, come mezzo, sgombrare il cammino; ogni pregiudizio, o male intesa apprensione di danni locali, o debolezza innanzi a temute ambizioni di potenti; condurrebbero a conseguenze fatali, ed irreparabili per lungo ordine d'anni.

Importa quindi, anzi è dovere urgentissimo d'ogni italiano d'intelletto, che ami la patria e la desideri grande e sicura nell'avvenire, studiare, svolgere, inculcare questa necessità fondamentale della unità: cioè dell'ordinamento collettivo, forte, indissolubile, della sua vita politica, salvo le autonomie civili ed amministrative de' diversi centri locali; il che è quello che da noi s'intende per unità, considerandola in relazione alle condizioni tradizionali e pratiche della società italiana, quale formola compatibile coll'ordine naturale e coll'addentellato antico delle istituzioni patrie, quale sviluppo organico di ciò che i padri, successivamente progredendo, ci tramandarono, e non quale teoria astratta, e remota dai fatti sui quali deve operare. N'incalza, oggi più che mai, la forza delle cose; ed è mestieri, a non ricadere nel nulla, che ogni partito, per quanto dipende dall'opera sua, associandosi al moto delle moltitudini chiedenti una patria, sia preparato a provvedere alla salute della medesima, nelle circostanze, in che sarà posta l'Italia dal successo della guerra presente.

Io assumo, anticipatamente, come fatto, il successo della guerra e la cacciata de' Tedeschi oltre l'Alpi, sì perchè le probabilità morali, politiche e militari dell'impresa pendono da tal lato, come perchè a tale contingenza si riferisce l'importanza immediata della questione in discorso.

Se l'Austria vicesse, la restaurazione de' vecchi poteri ricacerebbe gl'Italiani nella via delle cospirazioni; l'Italia dovrebbe cercare nella propria disperazione e nella propria virtù i mezzi del nuovo riscatto, o giacer serva per sempre. Le condizioni attuali del problema cesserebbero; e sarebbe inutile al presente il discutere de' doveri italiani da tal punto di vista.

Trattasi ora di discorrere delle ragioni dell'avvenire, quali possono derivare dal trionfo degli alleati, e di fare che le medesime riescano ad un risultato veramente nazionale, onorevole ai presenti, utile ai posteri, proporzionato alle aspirazioni della nazione. Vuolsi provare all'Europa, la quale ci guardò finora con uno scetticismo più affettato che vero, e celante una segreta gelosia della grandezza in che verrebbe la patria nostra, dove le fosse dato ritornare in podestà di sè stessa, che l'Italia, senza seguire vane utopie di restaurazioni storiche morte per sempre, senza voler rifare nè l'unità Romana, nè l'unità Papale, sa e può riprendere il debito luogo nell'assemblea delle nazioni moderne, e costituirsi con utili e generosi effetti in tale accordo d'equie relazioni fra i popoli europei, che, rispettando i diritti altrui, le valga a tutelare i propri, e a farla con-

correre liberamente, secondo suoi uffici speciali, nell' opera dello incivilimento comune.

L' Austria è condannata a cadere. Fu detto filosoficamente che solo quelle guerre riescono, nelle quali è la giustizia e il diritto. Comechè la proposizione, strettamente intesa, sappia di fatalismo, e sembri contraddetta dalla storia, pure, se interpretata con alto ed universale concetto delle leggi che governano le cose umane, la medesima è perfettamente vera. Le grandi questioni di moralità, di giustizia, di libertà, di progresso, sebbene, nelle vicende della lotta, attraverso la quale storicamente procedono, possano patire disastri e riazioni, terminano nondimeno col vincere, ed hanno in sè la necessità del successo; per questa ragione, ch' esse rappresentano ciò che vive e fiorisce eterno nella coscienza dell' umanità, e nelle relazioni naturali della vita delle nazioni, contro ciò che non esiste se non come frutto dell' arbitrio, dell' errore e delle passioni essenzialmente mortali d' individui, di famiglie, e di caste, intese a sostenere, con fattizia potenza, ciò che le sanzioni inviolabili della natura e della ragione respingono dalla terra. L' azione divinamente ordinata delle forze del vero e del giusto, può venir lenta, ed essere per lungo tempo repressa da ostacoli prepotenti, ma accade della medesima come delle forze della natura esteriore, che scoppiano tanto più impetuose, quanto più soffocate; — e il medesimo avviene delle forze morali: sentenza ormai volgare, nè però intesa mai da chi, affrontando Dio e gli uomini, si presume di poter vincer l' eterno col suo egoismo della durata d' un giorno. Sovrasta inevitabile, fatale, l' accumulata forza delle giustizie negate. All' ordine della natura e ai dettati della coscienza, onde sono mossi i giudizj e i sentimenti degli uomini, si associa l' impeto delle passioni, tanto più forti e indomabili, quanto più nobili e generose; più che il proprio male agita gli animi il male che grava l' universale; l' ira diventa santa perocchè amore la ispiri, amore de' fratelli sofferenti, carità della patria conculcata; e il dar morte e il morire per una causa, che concerne un popolo, l' umanità, non l' individuo, divien bello anche ai più miti. La morte allora è, da un lato, sacrificio santo, offerto alla eterna vita del vero e del bene, ai principj, onde ha sua vera stampa e tende al suo vero fine l' umana esistenza; e meritata espiazione, dall' altro, in chi tradisce e contamina il fine della vita, il culto della parte divina dell' esser nostro, senza il quale l' uomo è ingombro bestiale sovra la terra, che è altare a quel culto. Nè v' ha più enorme contaminazione del fine, al quale è volta, col l' esistenza individuale, quella de' civili consorzj, nè che più profondamente corrompa ogni privata e pubblica virtù, e faccia perir dalla terra la speranza e l' opera educatrice d' intere generazioni, di quella che opera in un popolo la rea influenza d' una tirannide forestiera. Lo straniero che invade i diritti e il governo d' una nazione civile, ponendo la cupidità e l' insolenza delle armi sue e delle sue esazioni, in luogo de' nativi istituti e de' naturali magistrati di quella, fa mezzo e strumento della medesima all' egoismo proprio e de' suoi, senza alcun compenso alla oppressione; chè ogni via, ch' ei lasci aperta alla vita sociale e politica de' popoli soggiogati, gli è grave pericolo ed occasione di perdere il male acquistato impero. Un tiranno domestico può avere in cura, per la propria grandezza, gl' interessi, la prosperità e la forza del paese che regge: ma la dominazione straniera, anche dove faccia mostra di non violare apertamente gl' interessi e la sicurtà de' privati, converte la contrada soggetta in una possessione, i cui frutti sono esclusivamente vòlti a nutrire la mala signoria degl' invasori contro i popoli che ne sono spogliati; e perchè questi non tentino imprese di libertà e di patria, ricorre ad ogni più scellerato espediente, onde avvilirli, non solo col terrore dell' armi, ma col veleno della corruzione. Ond' è politica de' conquistatori ridurre in ischiavitù le anime insieme coi corpi; togliere alle popolazioni la coscienza de' legami morali, che le congiungono alla terra de' loro padri; pri-

varle de' ricordi della loro storia, de' sacri affetti che la comune cittadinanza, il linguaggio, i costumi, i bisogni conformi spirano in esse, e far delitto agli oppressi fin la parola, che suona il nome del paese nativo; delle quali cose spoglio, l' uomo diverrebbe bruto, se fosse possibile ai carnefici dell' Umanità uccidere, come gl' individui, l' anima e la memoria di un' intera nazione. Ma da che questo non possono, sebbene le parti migliori dell' essere e della virtù d' una gente vadano lungamente intristendo, pur tanto rimane del vivo, che, alle prime occasioni, gli spiriti si risollevarono tanto più vigorosi, quanto più v' ha di buon seme nativo nella natura d' una stirpe gentile; sinchè giunge il tempo, in cui, essendo pervenute al loro termine estremo, da una parte la pazienza de' conculcati, dall' altra la iniquità e la cieca insania di chi li offende; ed ogni forza vera d' opinioni e d' interessi piegando verso i primi, ed abborrendo dai secondi; sembra come se la mano inaspettata d' una occulta Nemesis scriva parole di morte sulle pareti che splendono delle feste, ed eccheggiano delle scioperate gioje degli oppressori. Nè disciplina e numero d' eserciti, nè valore di combattenti, nè fortezza di baluardi, vale a salvarli dall' ira delle mutate sorti. Una onnipotente giustizia combatte, insieme con l' armi, con l' entusiasmo e con l' impeto degli offesi, contro le loro confuse legioni: — cioè l' opinione; fatto universale, e tribunale umano, che più da vicino rappresenta i decreti dell' eterna ragione, in certe crisi della storia. Anche gl' interessi una volta congiunti con quelli della parte che l' opinione condanna, anche le vecchie ragioni di stato e le alleanze consorti, s' arretrano, dubitando e temendo, da ogni pericoloso concorso nel campo di chi pare destinato a cadere; e la causa per cui stanno la moralità, il diritto, e le ragioni della civiltà, riesce vincitrice contro ciò, che non ha più con sè, tranne l' inerte peso dell' armi e il meccanismo della disciplina, nè virtù, nè ragione di vincere.

Tale è la condizione dell' Austria nel presente conflitto; conseguenza necessaria della lunga ostinata e rea sfida contro le nuove relazioni morali, economiche e nazionali del secolo, contro le idee, le tradizioni e i bisogni de' popoli da lei assogettati e traditi, e contro l' opinione del mondo civile.

L' Austria è condannata a perire; ed ogni libero cuore leverà un inno di grazie al Cielo sulle rovine del funesto impero di lei. Le sue mentite promesse alla fede de' popoli; gli arbitrii de' trattati, onde se li recò, come armenti, alle mani; le sanguinose procedure contro le loro giuste proteste; lo spionaggio dell' opere e de' pensieri; le carceri dure, le condanne feroci al delitto di amare la patria, le battiture a donne e a fanciulli, i massacri d' inermi e prigionj; il furto organizzato della sua amministrazione nel Lombardo-Veneto, e popoli e governi nell' altre parti della penisola fatti strumento alla sua brutale politica; il fomento dato a vizj, e il capestro o l' esilio alle virtù italiane; la scienza bandita e l' ignoranza regina, ed alla pubblica servitù chiamati in sussidio una religione corrotta, e un falso Clero; tante violazioni delle sante armonie della vita, tante torture ai più generosi istinti della natura umana, tante meditate corrottele, tanta barbarie, tanti delitti, saranno ormai pagina di storia che più non ritorna: — incredibile quasi a noi stessi che ne fummo testimonj e vittime, più incredibile ai posteri, se i documenti non l' attestassero, e stupendo esempio di oppressione e di servitù a chi, dopo noi, educato a libertà, non saprà intendere come l' uomo possa sí lungamente tollerare in sè la miseria dello schiavo.

Ma, cessata la dominazione austriaca in Italia, non cessano i pericoli della dipendenza della patria dall' arbitrio di esteri poteri. L' Italia non sorse all' impresa della propria liberazione, armata soltanto della propria virtù, nè come popolo che, pure accettando ch' altri l' ajuti, serba gelosamente nelle proprie mani l' urna de' suoi destini. Il programma di chi lo guida alla lotta non è sincero

ed aperto. I generosi, che corrono a morire col santo nome d'Italia sul labbro, non sanno se dal loro sangue uscirà, colla vittoria, un' Italia, quale la loro fede la invoca. Il volontario ferito a morte, che innalzava coll' ultimo sospiro a re Vittorio Emanuele le appassionate parole: „ *Sire, liberate questa povera Italia!* ” rivelava in quel mestissimo grido l' ansia dubitosa di un popolo, che è costretto a riporre la speranza dell' esser proprio, più che in sè stesso e nella virtù de' consigli comuni della nazione, nell' arbitrio di un uomo. E l' uomo, nelle cui mani tanto solenne deposito è collocato, sebbene fornito di generose disposizioni, non è libero de' pensieri e dell' opere. Come il volontario moriente, non ha chiaro dinnanzi a sè l' avvenire: non potrebbe affermare a sè stesso, se la vittoria coronerà la risurrezione della patria italiana, unita e forte d' armi e d' istituti propri dall' Alpi al mare; o se, forzandola a rimaner divisa ed aperta a nuove ambizioni straniere, ne perpetuerà l' impotenza. I consigli de' ministri regj legarono il re, la guerra, l' Italia, alla volontà irresponsabile di un alleato, che ha in sè tutte le parti del padrone: maggioranza di forze, ragioni di stato e qualità d' animo, da doverne giudicare, chi non ami illudersi immaginando maravigliose trasformazioni di cose e di caratteri, che dell' impresa ei voglia cogliere le parti principali della gloria e del frutto, parendo liberatore anzi che essere; e, col soddisfare i più materiali, non i più alti bisogni della vita d' un popolo, condurre l' Italia a contentarsi di tali condizioni, che più che alla sua sicurezza e al possesso di sè medesima, provvedano alla preponderanza d' altri stranieri nel governo della sua vita politica e nazionale.

Io non dirò la giusta diffidenza, per la quale i liberi e alteri animi non sanno sperare e sdegnano ricevere l' affrancamento della patria loro dal tiranno d' un' altra nazione: non ripeterò i gravi presagi di chi non crede, che Luigi Napoleone, il quale ha fieramente combattuta e spenta la libertà nella sua patria, possa amarla tra noi. Più che da queste certo naturali e ben fondate apprensioni, vuolsi trarre presentimento di amari disinganni alla povera Italia dalle necessità della politica, che il governo imperiale dovrà seguire verso gl' Italiani per mantenere la propria natura, e servire ai propri interessi, dove una forte e risoluta virtù ed unanimità di voleri nella Penisola non gl' impedisca la via con tali ostacoli, che, almeno moralmente, esso non possa superarli senza pericolo.

Non è forse interesse dell' Impero ottenere la sanzione papale a consacrazione della dinastia? munire l' assoluto dominio colle forme dell' autorità religiosa, col prestigio delle vecchie tradizioni, coi pregiudizi del clero, colla superstizione di quelle classi, che più da questo dipendono? E potrà ottenere l' intento, togliendo al papa il principato, aprendo l' adito alla riforma della Chiesa, riducendo il Pontificato a' suoi ufficj spirituali, onde far luogo all' ordinamento della nazionalità e della unità dell' Italia? E può l' unità dell' Italia, se il senno e il valore italiano non la creano, aspettarsi in dono dalla Francia imperiale, come se fosse conforme agl' interessi della medesima? Questioni non inopportune nella condizione presente delle cose d' Italia, e che una vana prudenza non dovrebbe far porre in disparte, perocchè da una retta ed animosa considerazione delle medesime dipendano i giudizj e i doveri de' patrioti italiani rispetto alle contingenze future, e il loro prepararsi a far opera, che la patria alla quale aspirano, e per la quale spesero lungamente conforti e sangue, ancor non ricada nel regno delle fole e de' sogni.

E mentre scrivo, il telegrafo reca alla stampa quotidiana fatti che spandono una luce lugubre sull' avvenire, e confermano con sanguinosa prova le nostre apprensioni. Perugia è tinta della strage de' suoi cittadini(1). Le bande de' mercenarj svizzeri a' ser-

¶ [1] Vedi i particolari degli atti di Perugia in altra parte del nostro Giornale.

vigj del “ *Capo di una religione di carità e di pace,* ” sguinzagliate da' suoi ministri contro una illustre città ed una civile popolazione, non d' altro rea che di avere manifestato le sue simpatie alla causa della patria comune, misero a morte uomini, donne, fanciulli. Non contenti a combattere, come sgherri della tirannide, la resistenza de' cittadini, armatisi alla difesa de' loro diritti, hanno, rinnovando i macelli onde la riazione pontificia funestò le città di Romagna nel 1831, posto le mani nel sangue delle madri e de' parvoli. E queste atrocità si compiono da un governo che, perduto l' appoggio della dominazione austriaca in Italia, non durrebbe un giorno, se raccomandato alle proprie forze soltanto? Or qual segreta sicurezza gli dà tanta audacia? Chi lo lascia impunemente procedere ne' suoi delitti? Non è il medesimo in custodia de' nuovi liberatori d' Italia? Non sono i consigli e gli auspici loro l' unica difesa che ormai gli avanzi? Come potrebbe adunque trascendere a tanto furore, in mezzo all' universale sollevamento degli animi nella penisola, s' esso non facesse assegnamento in quella difesa? Non sono i danni di Perugia un tristo presagio di quello che sia da aspettarsi dalle città di Romagna e da Roma medesima, se venga stagione, nella quale paja opportuno a chi oggi lusinga il loro fidente entusiasmo, l' imporre silenzio ai loro voti e respingere la mal concepita fede dell' acquisto della libertà per le mani del dispotismo? In che era Perugia più meritevole del nefando assalto, che non fossero Roma e Bologna? È questo il premio che la francese tutela riserba alle provincie Romane per le dimostrazioni, i sacrificj e i nobili ardimenti, incoraggiati dallo stesso governo Imperiale tra que' creduli e generosi popoli, per la guerra di Francia in Italia? O vorrà dirsi che le ragioni dell' indipendenza papale impedivano al comando francese in Roma il prevenire il misfatto? Colpa e menzogna! E da tali augurj trarremo noi, trarrà l' Italia argomento di rigenerazione futura? Questo pur troppo a me sembra potersene arguire; che la nazione italiana, condotta da lungo soffrire ad abbracciare, come ultimo schermo, e quasi vinta da dolorosa insania, una medicina peggiore del male, cadrà di miseria in miseria, e d' una in altra servitù, se invece di armarsi di una risoluta ed unanime volontà di ritornare in signoria di sè stessa, più s' abbandona dov' è più aperta alle insidie de' falsi amici.

E, ad ogni modo, quali che siano le vere intenzioni de' protettori, ed abbiano o no fondamento le facili speranze concepite da molti sulla sincerità degli aiuti da quelli prestati, rimano vero pur sempre, che molto, se non tutto, in ciò che spetta all' esito delle attuali difficoltà, dipende dall' attitudine e dall' opera degli Italiani. Perchè, quanto più deliberati, concordi e forti essi saranno a volerle sciolte secondo un concetto degno della patria loro, tanto meno sarà in altrui potestà l' imporre una soluzione contraria alle aspirazioni e alla volontà del popolo Italiano, tanto più facilmente si vinceranno in casa e fuori, i raggiri e i pericoli delle avverse fazioni.

E se v' ha speranza che gl' Italiani possano raggiungere l' intento, questa consiste appunto, come ho detto da principio, nel fermo proposito di costituire l' unità della patria e di ordinare sin d' ora a tal fine ogni moto ed ogni relazione militare e politica, in tutte quelle parti del paese, che si vengono emancipando da interni e da esterni oppressori. Nel che l' istinto e i voti manifestati, non solo dalle città Lombarde, ma da quelle della Toscana, delle Romagne e de' Ducati, sono conformi alle necessità della causa nazionale.

Nè sembrami aspettazione troppo remota dalle possibilità de' tempi, che il resto della penisola s' accosti, in un modo o nell' altro, al medesimo fine; soprattutto, se un pensiero veramente italiano presieda alla politica del re, al quale è commessa tanta parte delle sorti della

patria; e se, più che ad accessioni territoriali in nome d'un interesse meramente dinastico e locale, ei miri ad accogliere e consolidare il futuro ordinamento nazionale, quale risultato della libera cooperazione di provincie, più che suddite, collegate in un patto comune, rette da una comune rappresentanza, intese al concorde sviluppo de' comuni interessi e delle difese comuni; se, in una parola, egli ami piuttosto esser capo di una nazione di liberi cittadini, che comandare a soggetti; ed aver l'animo alla restaurazione di un gran popolo, anziché al possesso di uno stato parziale, diviso dal rimanente, e il quale, senza rendere più forte e sicura la monarchia, nè forse soddisfare, cessato il pericolo esterno, i nuovi sudditi, sarebbe ostacolo, più che avviamento, all'unità dell'Italia. L'Unità—la libera unità—è il palladio dell'avvenire. E perchè da ciò dipende la salvezza e la vita dell'Italia, quanti stanieri e quante fazioni non vogliono che l'Italia sia, faranno ogni opera, e porranno in mezzo ogni errore, ad impedire che questa idea abbia effetto. Profitteranno delle preoccupazioni avverse della diplomazia e di parte dell'opinione e della stampa europea; della poca fede di molti italiani; degl'interessi burocratici e cortigianeschi, e de' pregiudizi municipali d'altri molti, ad attraversarla; si prevarranno del pretesto della religione, della pretesa necessità del principato temporale per la indipendenza della Chiesa, e di mille sofismi e artifici, atti a nutrire fra gl'Italiani medesimi la falsa persuasione, che l'unità non sia nè possibile, nè da desiderare. E il grido sorto per essa dalla coscienza delle moltitudini appena l'anima dell'Italia ha avuto campo di manifestarsi, sarà, dove gl'Italiani non veglino e non si facciano forti per tempo, combattuto e vinto da chi intenda ad innalzare sul nostro terreno, non un edificio che a questo convenga, ma ciò ch'ei creda opportuno a' propri interessi, e adatto a mantenere l'Italia in dipendenza più d'altri che di sè stessa.

Onde contro i sofismi e i raggiri degli avversari, giova che chi ama l'Italia si studj di penetrare nelle intime condizioni della questione, e cerchi sotto quali norme e in che termini l'unità possa riuscire conforme e proporzionata alla natura delle cose, alle aspirazioni degli uomini, e alle necessità della sicurezza nazionale nella penisola; e provi come la medesima sia già un fatto morale e civile, il quale, possedendo gli elementi più essenziali della sua esistenza nella costituzione stessa della società italiana, non attende che le deliberazioni e gli atti de' rappresentanti della nazione per diventare una realtà politicamente ordinata e stabile in futuro.

Il conoscere dà potenza di fare. Quanto più adunque gl'Italiani riceveranno chiaro negli animi un concetto possibile della unità della patria, tanto più presso saranno a poterlo recare ad esecuzione.

A. SAFFI.

## GL' ITALIANI DELLE DUE SICILIE.

—o—

NAPOLI È TRANQUILLA — PALERMO È TRANQUILLA: ecco la mesta canzone che risuona dalle corde elettriche ogni giorno. L'Italia sino agli Abruzzi si riagita commossa da una parola di speranza pronunciata dalla tribuna piemontese, e di là all'ultima spiaggia sicula nove milioni d'Italiani muti e immemori pajono absorti in una immobilità cinese:

Muti e immemori, mentre forse trentasei mila della più eletta gioventù nostra sulla fede di quella parola corrono coll'anelito delle battaglie ad accrescere le schiere di Sardegna salutate liberatrici:

Muti e immemori, mentre tutta Europa segue, coll'ansia di chi teme una sciagura e desidera un trionfo, i passi audaci del Bajardo italiano a traverso le gole delle alpi lombarde e applaude maravi-

gliando alle vittorie di Varese, di San Fermo, di Camerlate, di Como e di Palazzuolo:

Muti e immemori, mentre quelle schiere di Sardegna si coprono di gloria a Montebello, a Palestro, a Confienza:

Muti e immemori, mentre la Toscana si leva, caccia via una dinastia corruttrice, spergiura e austriaca, e con bello esempio di unità italiana si dà al re sardo considerandolo incarnazione di quell'unità; e dopo di essa, Modena e Parma:

Muti e immemori, mentre in giorni che accennano a riscatto nazionale Dio con provvidente atto colpiva di morte Ferdinando II, negazione di lui, quasi ad ammonirli che quella era per essi l'ora di ripurgarsi dall'ignominia della tollerata servitù sorgendo in nome del diritto e dell'unità italiana:

Muti e immemori, mentre l'erede di quel re maledetto non ebbe altra parola per l'Italia che il panegirico del carnefice del suo popolo, e salendo sul trono ribadì le catene ai prigionieri politici.

E sarà egli vero che il gesuita e il gendarme abbiano evirato il corpo e l'anima d'un popolo già così illustre di martirio? e sarà vero che li suoi concittadini delle altre provincie dovranno arrossire di saperlo italiano? ed esso vorrà giustificato l'insulto rovente che gli saettano gli stranieri, di *popolo lazzarone*?

Come? voi, o Italiani delle due Sicilie, che foste benedetti di tanto sorriso di cielo e di tanta luce d'ingegno, voi che deste all'Italia le vittime più venerate e più numerose per la sua redenzione, i più chiari insegnamenti di virtù civile, il primo esempio di lotte nazionali e di vittorie, oggi, che si tratta di cogliere il frutto di quanto nella maggior parte voi avete seminato, vi starete spettatori freddissimi, mentre in Lombardia si versa anche per voi generoso sangue italiano?

Se dai sepolcri scavati dissotto ai patiboli uscissero le ombre sante dei giovinetti Galiani, Vitaliani e De Deo, di Ettore Caraffa, di Manthonè, di Mario Pagano, di Eleonora Pimentel, di Bentivegna e di altri mille, a riconoscere l'osservanza delle promesse che egli-no morendo facevano all'Italia in nome vostro, non le vedreste riaffrettarsi dolenti e sdegnose agli eterni silenzi di sotterra?

Dunque il passato e il presente della nostra patria non hanno virtù che basti a strapparvi da questa inerzia colpevole? Guai per voi e per l'Italia se, cessata questa lotta, il telegrafo ridirà all'Europa: NAPOLI È TRANQUILLA — PALERMO È TRANQUILLA!

Su di voi più che sugli altri Italiani pesa una responsabilità grandissima, poichè non un semplice ajuto voi potete dare ai combattenti, ma apportare salute all'Italia. Gli eventi e la fortuna vi preclusero la via a mediocre stato; voi dovete scegliere fra la gloria e l'infamia.

Ed eccovi la situazione:

L'Italia dopo le prove sventurate del 1848 e 49 ha perseverato sola, fra gli oppressi di Europa, nella volontà di diventare nazione sovrana de' proprj destini.

Una legione sacra di repubblicani, offrendosi vittime alla morte, dalla cima dei patiboli si trasmisero l'un l'altro la bandiera d'Italia illustrata a Venezia e a Roma, facendola ondeggiare davanti agli occhi della Patria come simbolo di redenzione, come eccitamento e come rimprovero, e, davanti agli occhi degli oppressori, come segno di sfida che un popolo intero — che eglino in quell'ora sublime rappresentavano — raccoglierà bagnata del loro sangue di martiri. Nè il voto e la minaccia saranno stati profferiti invano, se voi farete il vostro dovere.

La stessa bandiera piantata nel 48 dalla Rivoluzione sui baluardi di Sardegna vi stette, rispettata da Vittorio Emmanuele e custodita da un'esercito prode, speranza di molti che quel re avrebbe detto: — “ Ecco, io passo il Rubicone e fo sventolare questa bandiera in Lombardia; sorgete, o Italiani, dalle Alpi al mare di Sicilia, in nome

d' Italia ; seguitemi : non ristaremo dalle battaglie sinchè non l' avremo salutata vincitrice sulle mura di Trieste. " — E crediamo che quel re militare sarebbe stato da ciò, se avesse seguiti o potuti seguire i moti spontanei del suo animo. Ma la politica obbligha di Cavour, e anche, in nostra opinione, le esigenze ineluttabili dell' istituzione monarchica, e le tradizioni domestiche, gl' impedirono di ascendere su quel piedestallo luminoso che la fortuna con privilegio impareggiabile gli aveva eretto ad esservi acclamato Padre e Liberatore della Patria da un popolo di 27 milioni. Popolo riconoscente che gli avrebbe cinta esultando la fronte gloriosa con la corona d' Italia in Roma. La politica di Cavour lo trasse a invocare l' ajuto di Luigi Napoleone, e a non dire sillaba di appello agl' Italiani.

Il conte Cavour soffersse di gettare in balia le sorti d' Italia a un usurpatore potentissimo, piuttosto che ricorrere al suo alleato naturale e legittimo — la rivoluzione — : soffersse perciò di umiliare il suo re al grado di luogotenente del Bonaparte, di scambiargli nella modesta *corona di ferro* quella *di torri*, di rapire al suo esercito i primi onori della vittoria, e anzitutto d' impedire all' Italia di non andar debitrice ad altri che a se stessa della propria emancipazione, e di condannarla ad esserlo all' uomo che ha soffocata la repubblica romana nel più puro sangue italiano e proditoriamente uccisa la repubblica francese afflata alla sua custodia. — " Creeremo un popolo nostro vicino, diceva il Bonaparte nel proclama ai Francesi, sull' atto di muovere verso l' Italia, il quale ci professerà gratitudine di avere avuta l' indipendenza da noi ".

E Dio, forse, nella sua misericordia perdonerà al conte Cavour di aver condotte Genova e Milano ad inginocchiarsi nella polvere e cantare osanna ai piedi del restauratore del Papa, macchiato del sangue di Goffredo Mameli genovese, e di Luciano Manara milanese.

Il Bonaparte imperatore oggi da Milano dichiara all' Europa ( così un giorno, Presidente, dichiarava e giurava di conservare la Repubblica ) che il periodo storico delle conquiste è chiuso, che egli aspira soltanto al vanto di emancipare l' Italia, e che concede facoltà agl' Italiani di esprimere i loro voti. — E dianzi impediva a Vittorio Emanuele di accettare la Toscana proferendosi con voto spontaneo, e vi ha in sua vece mandato il cugino Napoleone, il quale sulla bandiera tricolore nostra ha fatta stampare l' aquila dell' impero francese. E dianzi guarentiva al Papa la sua sovranità sugli stati Romani, e il generale Goyon minacciava Roma di repressione militare ove le dimostrazioni nazionali venissero rinnovate, e pur ora costringeva il Re sardo a rifiutare Bologna e le Romagne e a rampognare d' essersi mosse per l' Unità d' Italia ! E frattanto il papa sfrena gli Svizzeri mercenarij su Perugia che seguì l' esempio delle città sorelle, e la sua autorità vi è riconfermata sui cadaveri di patrioti, di donne e di fanciulli trucidati. Contradizioni e menzogne !

Con grazia sovrana accorda agl' Italiani libero voto, come il suffragio universale ai Francesi ! Ma con mezzi potenti di corrutela aggiunti all' influenza morale che non dissimula di voler guadagnata sull' Italia, riuscirà, se altro non interviene, a far eleggere il cugino Napoleone re d' Etruria, Murat re delle due Sicilie — due proconsoli imperiali ; e potrà sempre replicare all' Europa : " la fu deliberazione schietta dei Toscani e dei Siculi, io m' inchino, come sempre, al libero voto del popolo ". In tal guisa l' Italia, mercè del conte Cavour, non avrà cambiata che la persona dell' Imperatore, non avrà che mutato fianco sul letto del dolore come l' infermo ; avrà sprecate le più sante esuberanze del sentimento nazionale coltivato e nutrito faticosamente col sangue de' suoi migliori e con sessanta anni di virtù e di sacrificj ineffabili. E Dio sa quando le verrà fatto di rinnovarsi spiritualmente e di rimettersi sulla traccia della sua tradizione nazionale, imperocchè, per legge di Providen-

za eterna, essa dovrà severamente espiare il delirio presente e la colpevole politica del ministro Cavour.

A voi pertanto, o Italiani delle Due Sicilie, è riserbato il compito eminente di riparare all' immenso danno, di rompere e distruggere i disegni occulti di Luigi Bonaparte, di rendere nazionale la guerra tuttavia franco-sarda, così aprendo anche a noi, fedeli alla nostra religione politica, e che sospiriamo di deporre la penna per la carabina, il modo di combattere le sante battaglie per l' unità e la libertà della Patria, come l' abbiamo fatto nel 48 e 49.

Sorgete adunque in nome dell' unità e della libertà d' Italia, rovesciate la scellerata dinastia dei Borboni che vi ha degradati nell' opinione del mondo, non prestando orecchio a parole fatali di conciliazione che, ispirato dall' aris tocrasia inglese, vi verrà sussurrando l' illustre ma illuso patriota Carlo Poerio, e mandate i vostri centocinquanta mila soldati sulle rive del Po. Roma seguirà il vostro esempio malgrado il generale Goyon. Così proclamando a tutta prima l' Unità d' Italia avrete reso impossibile l' impianto pattuito di dinastie napoleoniche : profferendovi voi potenti d' esercito, di navi, di tesoro e di numero, non avrete, siatene certi, l' umiliazione del rifiuto ; così mercè vostra l' Italia potrà numerare sul campo di battaglia trecento mila guerrieri suoi, associati di opere e di affetti e solo intesi a superarsi l' un l' altro nell' arringo della gloria, e Luigi Buonaparte non potrà più ripetere un' altro di il vanto superbo col quale ha umiliata anticipatamente la patria nostra, d' averle egli regalata l' esistenza.

Non può essere che il vostro esercito tolleri più in là lo sfregio di fare lo sbirro e il manigoldo di patrioti, l' avvilito di non godere neppure la fiducia de' suoi re che ricinero il trono di sedici mila svizzeri pretoriani ; l' ignominia di ripetute fughe derivate dall' arrogante ignoranza e dalla pusillanimità di quei re ; la vergogna di starsi impassibile coll' armi al braccio, mentre un' altro esercito italiano combatte per l' Italia. La tirannide borbonica fu cotanto dissolvente da cancellare fin' anche il sentimento della gloria dal cuore di soldati italiani ? No, per Dio ! Riordinatevi, o soldati, sulle vostre belle tradizioni militari delle campagne di Spagna e di Russia, ove i vostri padri mostrarono valore antico : rammentate che vostri commilitoni si segnarono fra i prodi di Curtatona e Montanara e fra i difensori di Venezia : che il movimento nazionale, che ora stassi compiendo, fu iniziato da voi nel 1820, ai quali devono essere sacri i nomi dei vostri precursori e martiri Morelli e Silvati, e rammentate che era uno de' vostri il generale Guglielmo Pepe. Il vostro posto è là sulle piume lombardo-venete ; là dovete ribattezzarvi nel sangue austriaco riguadagnando l' attributo di valorosi ; là vi chiama ansiosamente l' Italia, là il dovere e l' onore.

Soldati e cittadini delle Due Sicilie, Dio vi ha serbata la missione sublime di salvare l' Italia : voi ora dovete scegliere fra la gloria e l' infamia.

M.

#### IL GIURAMENTO MILITARE (†).

.....  
 Enrico ! io riando la tua Lettera, la riando con tutta la freddezza d' un giudice imparziale, tento d' esagerarmi la forza de' tuoi argomenti, ma non trovo che n' abbiano alcuna, sfumano tutti ad una parola, come le cifre tracciate nella sabbia ad un soffio di vento. Tutti i dubbj, tutte le difficoltà, che ti s' affacciano giganti nell' attuale tua posizione, fanno onore al

(†) Le pagine che inseriamo, siccome complemento dell' articolo che precede, son brani d' uno scritto dettato, nel 1832, da una dell' anime più pure e più devote all' Italia che ci sia stato dato incontrare nella nostra vita, da JACOPO RUFFINI, morto suicida nelle prigioni di Genova nel 1833.

tuo cuore, sono un' espressione fedele del tuo naturale candido, riconoscente dei benefizi, memore della data parola: ma, fossero anche mille volte maggiori, non potrebbero mai assumere il carattere di dovere, e dove lo assumessero, sarebbero pur sempre doveri secondarii contratti coll' uomo, sottoposti quindi ai doveri di natura, scritti dalla mano di Dio nel cuore dell' uomo. E Dio ti scioglie da quelli, ma da questi, chi?

“Eccomi o Eugenio (son tue parole), eccomi giunto all' epoca più critica, e più difficile della mia vita.

“Tutta Europa sossopra, alla vigilia di precipitarsi in un' agguerra disperata, finale, perchè guerra di principj, da una parte un sistema, fondato forse sul falso, mal rappresentato dalla maggioranza dei re, ma che racchiude però in se elementi di felicità per i popoli, e i secoli che lo puntellano, i fatti che lo circondano, e il sangue versato per sostenerlo ne sono una prova. Dall' altra i popoli destati a nuovi bisogni da nuove tendenze, stanchi d' un ordine di cose che non realizza i loro diritti, affratellati di voti e di simpatia, illuminati dal progresso del secolo, e forti dell' assenso di Dio, perchè Dio è colle moltitudini; ma purtroppo intolleranti nell' espressione d' un voto, e troppo più ricordevoli dell' ingiuria che del beneficio; da ambi i lati è verità ed errore, diritto ed abuso, forza ed immutabilità di proposito; via di conciliazione, nessuna.

“Per quale di queste due cause, sacre entrambe per me, spenderò la mia vita e il mio sangue? A quale dei due campi disposti a battaglia imminente, decisiva, dirò: sto con te? Tradirò io tutti i più sacri interessi della mia patria, scorderò tutti i legami, tutti i doveri che mi uniscono ad essa, portando nel suo seno la desolazione e l' orrore d' una guerra civile? Rinnegherò i sacri nomi di cittadino, di figlio, d' amico, per non essere che soldato? Mi sdebiterò de' beneficj ch' io devo al mio principe col sangue de' miei fratelli, colla distruzione della mia terra materna?

“E d' altra parte, con che fronte potrò aggiungere ad essi per balzarlo da un Trono, dove ho giurato alla faccia di Dio e dell' universo mantenerlo, e difenderlo con tutte le mie potenze, a prezzo anche della mia vita? da un trono, che non ha retto bene quanto ai più, nè Dio stesso può compiere il voto di tutti, ma da dove, quanto a me individuo, non ha sparso che beneficenze ed onori! Non mi sono io dato volontariamente a lui?

“Non gli ho consecrato sull' altare la mia spada e la mia volontà? Non è Egli l' arbitro assoluto di questa, e di quella dal momento ch' io l' ho fatto tale? E pagarlo d' ingratitude? Tradirlo ne' suoi più cari interessi? troncare d' un colpo tutte le sue speranze? Oh io sarei il più vile degli uomini! Amico! intendi tu, come me, tutta l' infamia della mia situazione? Puoi tu soccorrermi d' un consiglio, che mi metta in pace con me stesso? Che mi accenni una via di salute nel conflitto di doveri contraddittorj, ma egualmente sacri, egualmente potenti? Per pietà non abbandonarmi a me stesso in un momento così solenne. Acqueta con una parola di pace la tempesta dell' anima mia!”

Enrico, io ti compiango. La foga del tuo carattere, l' ardenza delle tue passioni t' hanno tratto d' errore in errore. Tu mi scrivi in uno stato d' eccitamento, d' esaltazione, che ti fa travedere; abbandonato all' impulso momentaneo del tuo cuore, ottimo in fondo, ma pur soggetto a lasciarsi traviare dalle apparenze. E ti presenta giganti doveri che non sono, e te gl' impicciolisce dove realmente esistono saldi, sacrosanti, incancellabili.

La tua posizione, lo confesso, deve sembrarti trista e difficile, e a chi s' appaga dei di fuori può parerle assai più che non è, ma, all' amico tuo, avvezzo a leggerti fin dentro l' anima, al fratello d' animo che conosce per quale trama di circostanze tu

ti trovi in essa avviluppato, che ha seguitate, misurate tutte le modificazioni, che il mal esempio, e i pregiudizj inerenti alla carriera che hai troppo leggermente intrapresa dovevano imprimer nell' anima tua, la tua posizione si rivela nuda di tutte apparenze, nè difficile quindi, nè trista..... Così a lenti passi, senza avvedertene, tu scendei nella via dell' errore, ma senza divenire colpevole.

So, amico, con quanta innocenza di cuore, con quanta verginità d' anima indossavi la divisa del soldato, sceglievi volontario il mestiere dell' armi, come nella vivacità delle tue giovanili passioni tu anelavi a quel passo, che doveva schiuderti un avvenire di gloria! Tu non conoscevi che un nemico alla tua Patria, l' Austriaco. Combatterò per essa, dicevi fra te, combattendo per il mio principe, perchè tu credevi indissociabili gli interessi dell' uno e dell' altra, tu non sapevi nella purità della tua coscienza che i Re non hanno altra Patria che il trono, che tutto sacrificano al proprio interesse ed alla propria ambizione. Tu ignoravi che i nomi di Patria, di Libertà, di nazione, si usurpassero così a rovescio del loro significato nel linguaggio dei Re, quindi ti abbandonavi con tutta la leggerezza della tua età, con tutta la fiducia dell' inesperienza all' apparente bonaccia d' un mare, che doveva poco dopo farsi così burrascoso per te. Ma la voce dell' amico, la voce della ragione e del dovere acqueteranno quella burrasca. Scendi nelle pieghe più ascose del tuo cuore, evocane un tesoro di memoria, rinvergini l' anima nel pensiero degli anni tuoi primi, pronuncia il nome di Patria, ma rendile tutta la sua dignità, tutto l' amore, tutto il sentimento di sacrificio che un figlio deve alla madre, che una madre ha il diritto di ripetere dal figlio. Poi stendi uno sguardo all' Italia, vedine la divisione, la miseria, l' umiliazione, abbraccia d' un colpo i secoli di servitù che la contristano, e di a te stesso, che cos' hai tu fatto per questa infelice? Raffronta i legami sacrosanti, eterni che ti legano ad un principe, raffrontali.

Non è quella la terra dove hai bevute le prime aure di vita? Dove i tuoi occhi si son fissati per la prima volta sull' azzurro de' cieli? Non ti senti tu trasportato ad ogni istante verso quei luoghi che furono testimonio de' tuoi pianti, e delle tue gioje infantili? Dove hai lasciate le persone più strette all' essere tuo per vincoli di sangue e d' amore? Non hai tu padre, madre, fratelli, amici, amante? Quai legami, quali doveri più sacri, più imponenti di questi?

Quelli forse che ti stringono al tuo principe?

Ma non gli hai tu contratti dopo? Non sono essi acquisiti, imposti all' uomo dall' uomo? Possono mai farti scordare quelli che la natura ti ha stampati nel cuore, quelli che sono prescritti all' uomo da Dio? Possono mai essere giusti, veri, obbligatorii, se ti mettono in guerra colla tua coscienza, specchio delle leggi divine?

Se invece di farti servire al bene, agl' interessi della terra che ti fu madre, ti fanno istrumento della sua infamia, e puntello dell' egoismo, del dominio d' un solo?

Enrico! noi non siamo a tempi feudali: quattro secoli e la natura hanno cancellato l' omaggio del servo, e giurando, sei e rimani uomo. V' ha tal cosa nel mondo morale che nessuno atto umano può spegnere. V' hanno leggi, che durano eterne, qualità inalienabili dell' esistenza, derivanti dall' intima natura dell' uomo, e che costituiscono la sua individualità. Puoi tu rinnegarle? Puoi tu rinnegare l' anima tua? Deporla a' piedi d' un uomo, e dirgli: usane a senno tuo? Tremenda parola! E s' egli la tramutasse in anima di sicario? S' egli la contaminasse d' infamia? Staresti al patto? Cancelleresti l' umanità dal tuo cuore? Tramuteresti la spada del forte, sostenitore della patria, col pugnale notturno dell' assassino? Poi, se Dio, la Pa-

tria, l'umanità ti richiedessero un giorno: che hai tu fatto dell'anima tua? all'umanità, alla patria, a Dio risponderesti: l'anima, che voi mi avete dato io l'ho venduta al capriccio d'una creatura, venduta al delitto, al tradimento, all'infamia, venduta per una veste di soldato e un fucile.

E v'è una condizione tacita in ogni contratto, in ogni giuramento: il pudore umano ha voluto rimanesse tacita, perchè davvero il proferirla sarebbe viltà, sarebbe un ammettere implicitamente ch'essa potesse rompersi ogni qualvolta un patto espresso non intervenisse a sancirla, ma la condizione vive, e predomina ogni atto, ogni promessa, ogni patto; Dio, la patria e l'onore! Son tre termini inerenti alla tua esistenza: nè tu puoi sottrarli alle formole sociali, però che il giuramento è sacramento d'onore: nol crea, ma lo presuppone; e chi tradisce la patria, non l'ha.

E bada a non accusarmi di sofisma gesuitico: bada che qui non si tratta di sostituire alla parola espressa una tua reticenza individuale, una clausola dipendente da te, dalla tua intenzione segreta: bada che si tratta d'una legge morale, universale, che Dio t'ha imposto, anteriormente ad ogni umano contratto: bada che la posterità ha consecrato col plauso la memoria di quel canuto governatore, che rispose a Carlo IX imperante l'eccidio de' protestanti: *io ho accettato l'ufficio di governare i vostri sudditi, non di scannarli!*

Enrico! riconcentrati nelle tue memorie: ritorna col pensiero a quell'atto primo. Quando hai giurato fedeltà al tuo principe, hai tu potuto in quell'atto solenne dissociarlo dall'idea della tua patria? Ti sei tu dato, venduto, corpo ed anima, ad un uomo, considerandolo come scopo ultimo, o come semplice mezzo? Nella potenza che lo circondava, nella dignità di che egli era vestito, non hai tu ravvisato la solenne missione che Dio gli affidava? Non ti si è egli rappresentato alla mente come il depositario della felicità de' suoi popoli, come l'interprete dei loro bisogni, il sostenitore dei loro diritti?

Falsi tu il tuo giuramento non volendo cooperare, nè coll'intenzione, nè coll'opera all'avvilimento ed alla schiavitù de' tuoi fratelli, o non piuttosto lo santifici protestando alla faccia del mondo della malafede che te lo carpiva? Se tu riconosci in te dei doveri sacri, istintivi, anteriori a tutti gli altri perchè nati con te, come puoi credere obbligatorio un giuramento prestato a ritroso degli stessi, senza divenir traditore? Ma traïtore tu non devi, non puoi, non vuoi esserlo, perchè una voce prepotente ti grida nel cuore che tu ti devi tutto e con tutte le facoltà alla tua patria, perchè il tuo giuramento era condizionale e naturalmente restrittivo fin dove consentivano gl'interessi della medesima. Dal momento, dunque, che questi sono compromessi, tu ne sei sciolto di diritto. Dal momento che il tuo principe esige da te ciò che la coscienza di cittadino, di figlio, d'amico, non può dare, te ne scioglie di fatto.

“Ma i benefizj, gli avanzamenti, di ch'egli mi ha ricolmato, non mi peseranno essi sempre come un rimorso nel cuore? come potrò sdebitarmene?”

E non gli hai tu meritati questi avanzamenti, questi onori? Non gli hai tu pagati con dieci anni di servitù? Non gli hai comprati col sacrificio delle tue più care affezioni? Non avresti tu sparso il tuo sangue per lui, contro il suo naturale nemico? e poniamo che sopravanzino di gran lunga i tuoi servigi, puoi tu credere d'essere stato un oggetto di particolare predilezione per il tuo principe? Credi tu all'amicizia dei Re? Oh! Amico! t'inganni, tutte le loro dimostrazioni d'affetto e di benevolenza covano un pensiero d'interesse, un principio d'egoismo, quei benefizj ascondevano un'insidia, erano un allettamento per guadagnarti alla propria causa, era un pagarti anticipatamente servigi che ti sarebbero chiesti dopo, un farti complice

innocente dell'assassinio della tua Patria, era in somma il prezzo dell'infamia.

Ora, dove è il tuo debito? Dove i suoi benefizj?

Che, se l'anima tua rifugge dall'idea d'essere più a lungo avviluppata in tanta contaminazione, se le tue carni abbruciano sotto quella divisa che copriva sì sozzo mistero, e tu spogliata, spoglia quell'insegna di servitù e rivesti tutta la dignità di cittadino, di a colui che te ne vestiva, finchè ho creduto di seguire le vie dell'onore v'ho fedelmente servito, ma voi avete traviato e tentato traviarmi nella via del delitto, però ogni patto fra noi è cessato, io ripiglio la mia indipendenza, io abbandono la vostra bandiera per rannodarmi a quella della mia Patria.

Fra le due vie che ti si parano dinanzi opposte, nemiche come la vita e la morte, non v'è via di temperamento, o l'una, o l'altra, o ristarsi; ma il ristarsi sarebbe da vile, e tu t'avvia per quella, che la tua coscienza e l'onore t'additano doversi trascegliere. Nè voce d'amico, nè interesse di parte ti muovano, solo ti muova convincimento di dovere, e se questo ti mette nella via dell'errore, e sia, io piangerò sull'amico traviato, ma non deliberatamente, non scientemente traviato, io potrò ancora pagargli un tributo di stima ed amore, perchè il tuo sarà errore di mente, e non di cuore. E se una voce si leverà ad accusarlo traditore della sua patria, io potrò smentir quella voce, e rispondere senza arrossire, non è vero: tradisce, ma non sa di tradire, e non è colpa là dove non è coscienza di male, ma bada: Tu non puoi difendere il tuo re, senza offendere la tua Patria, non puoi brandire la spada senza correre il rischio di divenir parricida.—Finchè la lotta si limita ad opinioni è nulla — o lotta di parole — ma quando le opinioni diventano fatti — e questi ti si pareranno davanti nudi, sanguinosi, tremendi, — quando il tuo labbro, che Dio creava al bacio de' tuoi fratelli, avrà articolato contr'essi il cenno d'estermine — quando le tue mani gronderanno sangue fraterno — qual'è la voce che varrà ad assolverti dalla taccia di traditore?

Quella della tua coscienza? Quella dell'amico? Oh! non sperarlo! — esse saranno impotenti come la voce dell'uomo che affoga!

Oh! allora! rifuggiti in Dio — perchè dagli uomini tu sarai condannato.

EUGENIO

#### ATTI DI ADESIONE AL NOSTRO PARTITO.

*Sezione di Richmond in Virginia.*

Al Comitato centrale in Londra,

Fratelli!

Il bisogno sentito di organizzazione per agevolare la conquista della libertà, dell'unità e dell'indipendenza nazionale condusse gl'Italiani residenti in questa parte dell'America a rispondere con entusiasmo all'appello fatto loro dai Comitati di Nuova-York, di Washinton e Baltimore a quest'uopo. Si sono perciò associati sulle medesime basi che regolano il Partito, e intendono di contribuire col pensiero e con l'opera, per quanto è compatibile con le distanze che li separano dall'Italia, al suo riscatto.

Eglino hanno eletto noi sottoscritti a rappresentarli in questo lavoro patriottico.

*Il Comitato*

G. Persico,  
A. Baratta,  
D. Baccigalupo,  
N. Droni.

Il Seg. Giovanni Calgo.

8 maggio 1859, Richmond [Virginia],  
7th. St. One door from Franklin.

ATTI DEL NOSTRO PARTITO  
IN  
AMERICA.

ALL' EDITORE DELL' HERALD DI NUOVA-YORK.

17 maggio.

Permetteteci di rettificare alcuni errori nelle vostre osservazioni sopra le opinioni e i disegni del partito repubblicano italiano.

Nei vostri articoli intorno agli Italiani dimoranti in Nuova-York, nell' Herald del 12 e 17 corrente voi dite: "che i repubblicani, i quali formano la maggioranza in questa città, riguardano Luigi Napoleone come l'ultimo uomo che possa liberare l'Italia; che preferiscono l'Austria alla Sardegna; che è loro intento di fondare una repubblica rossa; che tentano ogni via di guastare il presente movimento nella penisola, e che tengono *meetings* per tale oggetto".

È vero che i repubblicani diffidano di Luigi Napoleone. Se dopo aver soffocata nel sangue la repubblica francese, egli che n'era il primo magistrato; se dopo avere rialzato il Papa, cui tuttora mantiene sul trono colla forza delle bajonette francesi, egli potesse diventare ad un tratto il liberatore d'Italia, bisognerebbe abolire la storia, la ragione e il senso comune.

Il suo stesso proclama, pubblicato nelle vostre colonne d'oggi, conferma la nostra opinione. In quello egli, contradicendosi, asserisce che desidera l'indipendenza d'Italia, e al tempo stesso che vuole intatto il potere del Papa, il quale, com'è stato provato, non può mantenersi sul trono se non coll'ajuto delle bajonette straniere, che sono per sè la negazione dell'indipendenza nazionale; che lo scopo della guerra è il "*render l'Italia a sè stessa*", non imporle uno scambio di padroni; e al tempo stesso ei dice: "*Noi entriamo in questa classica terra, per seguirvi l'orme dei nostri padri*:" cioè, di Brenno, l'invasore di Roma; di Carlo VIII, l'invasore d'Italia; di Napoleone I, che vendè Venezia agli Austriaci, rese il Piemonte e Roma dipartimenti della Francia, stabilì un proconsolato francese a Napoli, e spogliò l'Italia delle sue grandi opere d'arte. Anche l'Arciduca Giovanni promise, alla testa di un esercito austriaco, libertà e indipendenza all'Italia, durante il regno del primo Napoleone; quella libertà e quella indipendenza sono oggi sotto la custodia del Feld Maresciallo Gyulai. La storia di Luigi Bonaparte è storia di dispotismo e di menzogne. Mentre il suo labbro proclamava che l'impero era la pace, stava organizzando la guerra russa. Per tutte queste ragioni, i repubblicani deplorano la sua intervento nella questione nazionale italiana, e prevedono con profonda angoscia che l'Italia spargerà il suo sangue solo ad ottenere un cambiamento di padroni.

Ma l'asserzione che i repubblicani preferiscono l'Austria è al tutto falsa. Convinti che l'indipendenza, l'unità e la libertà d'Italia sono questioni d'importanza vitale, il loro ideale politico forma per essi una considerazione secondaria; essi dichiararono sempre ed apertamente di esser pronti a seguire il re di Piemonte sul campo di battaglia, quand'egli volesse iniziare l'opera del riscatto. In nessuno dei loro movimenti insurrezionali fu da essi inalberata la bandiera repubblicana; i loro martiri salirono sul palco non col grido di *Viva la Repubblica*, ma con quello di *Viva l'Italia*, e il loro martirio, eroicamente consumato, l'incessante lotta durata negli ultimi dieci anni, mentre ogni altro partito stavasi silenzioso ed inerte, ha provato al mondo che il dominio straniero in Italia è oggimai impossibile e che è incompatibile colla pace dell'Europa: per tal modo i repubblicani diedero al conte Cavour l'occasione e le prove onde poter manifestare questi fatti alla Conferenza di Parigi. — Essi hanno nutrita l'agitazione in tutta la penisola — e quell'agitazione, divenuta universale, fu da Luigi Napoleone afferrata al fine di contaminarla, di sviarla dai suoi risultati naturali, e di farla servire alle sue mene ambiziose.

Il primo di marzo, in quest'anno, i repubblicani, protestando contro l'alleanza del Re di Piemonte col Bonaparte, affermavano che, "quanto alla monarchia piemontese, oggi non era questione di monarchia o di repubblica, ma d'unità e di sovranità nazionale: che, riservandosi il diritto di libero voto e di pacifica propaganda, essi erano pronti ora, come sempre, a sacrificare il trionfo immediato della loro fede individuale all'opinione ed al benessere della maggioranza; che essi seguirebbero sul campo la monarchia piemontese, e concentrerebbero tutte le loro forze ad aiutare il successo della guerra, se questa tendesse apertamente all'unità italiana".

È quindi evidente che nè un pensiero, nè uno sforzo per una repubblica rossa [nome ignoto in Italia] ha mai avuto luogo fra i repubblicani italiani. Per essi repubblica significa sovranità nazionale.

Ora, dacchè la guerra è incominciata, i repubblicani, confidando nei nobili istinti della nazione, aspettano con ansietà il momento in cui la questione francosarda avrà dato luogo alla questione puramente italiana, affine di dividere coi loro fratelli i pericoli e gli onori di battaglie italiane. Chi ricorda che i

repubblicani furono i primi a sguainare la spada contro gli Austriaci nel 48, e gli ultimi a deporla, e che essi soli sono rimasti sulla breccia durante questi dieci anni, non ci accuserà di millanteria.

L'idea quindi che i repubblicani vadano organizzando un movimento opposto a quello della nazione non ha fondamento.

Per ciò che concerne quelli che risiedono negli Stati Uniti, essi sono ordinati in associazioni politiche a Nuova-York, a Washington, a Baltimore, a Richmond, a Boston, e a queste associazioni non sono ammesse persone il carattere delle quali non sia conosciuto.

Tutti gli atti di queste associazioni sono firmati dai rispettivi comitati, ed ogni adunanza è presieduta dai membri medesimi. Per conseguenza i *meetings* ai quali voi alludete, non hanno alcuna relazione con queste associazioni.

Siamo, o signore, con tutto il rispetto

Il Comitato centrale per l'America.

Gen. Giuseppe Avezzani,  
Nestore Corradi,  
D. Minelli.

Pietro Belli, Segretario.

NOSTRE CORRISPONDENZE.

Amburgo, 25 Giugno.

..... Voi mi chiedete nuove della Germania. Io vi dirò sommariamente, che la nuova più importante è il sempre crescente desiderio di guerra; guerra certamente non per mantenere la tirannide austriaca sull'Italia, ma guerra contro Luigi Napoleone siccome primo fra i nemici d'ogni sicurezza e d'ogni indipendenza europea. Credetemi; l'immensa maggioranza del nostro popolo e tutte quante le frazioni del partito liberale non intendono che la Germania abbia dominio alcuno oltre l'Alpi. Pienamente decisi a non cedere un solo palmo del territorio federale, essi sarebbero lieti di liberarsi d'ogni accessorio Lombardo-Veneto, bensì a favore d'un'Italia per gli Italiani, non d'un'Italia per Gerolamo o per Murat. Esistono, è vero, pochi uomini dell'aristocrazia addetti alle mire cattoliche e austriache, esistono molti Gesuiti, oppositori di Bonaparte solamente per desiderio di mantenere la potenza degli Absburghesi in Italia; ma il nostro popolo non pensa, generalmente, così. Nel sud e nel centro della Germania, dove le idee democratiche e repubblicane hanno ferma radice, la parte più inoltrata nel liberalismo è prominente nei desideri di guerra. La setta cortigianesca è stata, in quelle parti, costretta ad assumere attitudine ostile a Napoleone dalla incollerita voce del popolo che ricorda con ira e terrore la prima invasione napoleonica.

Nella Baviera, il re favoreggiava sottomano Bonaparte. Benchè imparentato dappresso con Casa d'Austria, ei s'era lasciato sedurre a porgere orecchio a insinuazioni francesi d'un ingrandimento possibile della Baviera per mezzo dell'annessione dell'*Im-Viertel* austriaco. Il di lui ambasciatore a Parigi, Barone Wendland, è apertamente accusato d'essersi venduto alle *Tuileries*. L'agitazione in Monaco fu tale in certi momenti che il Barone Wendland avrebbe, s'ei fosse tornato in quella città, corso rischio di vita. S'ebbe a temere d'un'insurrezione; se non che il mutamento della politica regia lo prevenne.

Nel Wurtemberg pure, il re Guglielmo, imparentato coi Romanoff e coi Bonaparte, tentò quanto era in lui per resistere al moto anti-napoleonico e fu costretto da manifestazioni popolari e da indirizzi, di carattere anzi che no minacciosi, a seguire altra via. Lo stesso ebbe luogo in Baden, la cui Corte soggiace all'influenza della vecchia Granduchessa Stefania, figlia adottiva di Napoleone I. La popolazione di Baden è essenzialmente repubblicana; e tuttavia si dimostrò fin da principio anti-bonapartista e con tendenze guerresche, mentre la Corte continuava proditoriamente i lavori per lo stabilimento del ponte permanente di Kehl, che agevolerebbe un'invasione francese.

Potrei continuare a darvi in questo modo prove e particolari, ma riescerei fastidioso. Questo è certo, che l'intero Sud della Germania, la più vasta parte del Centro, e gran parte del Nord, invocano con entusiasmo una dichiarazione di guerra contro il despota Napoleone. E nel Nord io potrei indicarvi distretti nei quali l'opinione in quel senso è unanime. In altri, il così detto partito *Gotha* prevale e molti uomini di quel partito non s'arresterebbero davanti ad un'alleanza colla Francia e colla Russia e ad una guerra fraterna tra Germani e Germani, se dovesse escirne un qualche meschino ingrandimento della Prussia a spese della Patria comune. Ed è anche il timore di tentativi siffatti, che persuade i nostri repubblicani della necessità d'una lotta contro Napoleone.

Quanto al Principe Reggente di Prussia ch'è la speranza del partito *Gotha*, benchè le sue mani siano insanguinate del sangue dei liberali, egli ha visibilmente e per lungo tempo ondeggiato fra il cercare un ingrandimento per mezzo d'un'alleanza coll'Imperatore Francese e lo Tsar, o una cooperazione condizionale coll'Austria. La di lui formola fu sempre: *Le difficoltà dell'Austria sono le opportunità della Prussia*. È questa una politica dinastica che può convenire agli Hohenzollern, ma non è politica Germanica. Noi non desideriamo ricominciare la guerra dei sette anni. È interesse della sola Russia di spingerci su via siffatta; è un passo notevole che il Dispaccio circolare di Gortschakoff v'accenna.

Il timore di perdere ogni influenza in Germania e fallire alle speranze accarezzate dalla di lui ambizione, sembra avere finalmente determinato il Principe Reggente a muovere un passo decisivo in favore della politica antinapoleonica ed anti-russa, ch'è la nostra politica popolare. La mobilitazione Prussiana è accolta qui con immenso favore dai nostri amici democratici; ed è generalmente interpretata come un indizio di guerra imminente contro Luigi Bonaparte. Quanti guardano alla questione da un punto di veduta Europeo considerano guerra siffatta come destinata a promuovere, nei suoi ultimi risultati, la causa dei popoli.

Vive in Germania un antagonismo decisivo contro l'uomo del Due Dicembre; ma nessun desiderio di veder la Prussia farsi malleadrice della dominazione della Casa d'Absburgo in Italia. Questa idea è abborrita da tutti i liberali. Un opuscolo sulla crisi presente, che ha ottenuto una vasta circolazione, esprime l'opinione di quanti fra noi mantengono una politica ragionevole dicendo non esser desiderio della Germania l'intromettersi a pro' del governo Austriaco contro un moto Italiano veramente popolare; ma soltanto d'impedire ai due astuti Autocrati dell'Est e dell'Ovest d'Europa di congiunger le forze a soffocar la Germania. Vivete certo che ogni guerra, nella quale la Germania starà a fronte della Francia Imperiale e della Russia, assumerà inevitabilmente proporzioni rivoluzionarie che influiranno quindi favorevolmente sulle sorti d'Italia.

Dovrei aggiungere che trapela in questi ultimi giorni qualche indizio di nuovi vacillamenti nel Gabinetto Prussiano. Le mosse del Reggente Prussiano sono molto caute; e i principi suoi colleghi non hanno grande fiducia nel carattere disinteressato di quelle mosse. Essi temono la sua politica cupida verso la Confederazione, mentre il popolo gli rimprovera un difetto di energia nella sua attitudine verso Bonaparte. Tutti a ogni modo ritengono impossibile per lui il resistere alla potenza dell'opinione. Davanti all'impudente nota dello Tsar, che ordina alla Germania di rimanersi neutrale, l'ira della nazione è salita al colmo. La politica del Reggente tentennante perennemente fra due partiti ha sola impedito finora una decisiva manifestazione armata. È nostra opinione ch'essa non può essere per lungo tempo differita. Se ciò avviene, sarà dovere di tutti noi di promuovere una potente agitazione popolare che vieti alla maledetta Casa d'Absburgo di raccogliere i frutti d'una guerra diretta esclusivamente contro la pericolosa supremazia napoleonica.

#### Berlino - Giugno.

Nel riprendere le mie contribuzioni al "Pensiero", m'è forza l'entrare a discorrere di uno dei fatti che è occorso dall'ultima mia lettera in poi: cioè l'alleanza, o promessa, o intelligenza, o che che si voglia chiamare, stretta tra la Francia e la Russia. Prima che si rivelasse questo fatto, esisteva senza alcun dubbio quella disposizione generale, di cui parlai nelle mie lettere antecedenti, di non intervenire in una contesa, nella quale l'Austria e l'Italia erano apparentemente i principali combattenti, e la Francia v'aveva solo una parte secondaria. Ma la pubblicazione di quell'alleanza, per un naturale processo di logica cambiò la corrente delle idee. Il pensiero di una coazione provocò la resistenza. L'esistenza stessa di quel patto conteneva irrefutabile evidenza che la crisi era stata premeditata e condotta innanzi dal Bonaparte; ch'egli n'era il principale motore, valendosi dell'Italia per suoi propri fini. Il fatto dell'essere Bonaparte alleato colla Russia, ha volto contro lui l'odio profondo portato al Moscovita, odio che è divenuto ormai uno de' caratteri costitutivi della mente germanica. Nel Sud della Germania l'effetto è stato chiaro ed uniforme, diviso egualmente da principi e da popoli.

In Prussia sventuratamente esso è più complicato. Non posso pretendere ad alcuna informazione diretta intorno alle risoluzioni prese dal Governo, nè sarebbe consiglio il divulgarle. La frase

che corre nei circoli ufficiali è *mediazione armata*; una di quelle parole ambigue nelle quali cerca rifugio una volontà debole; pure è passato fatto oltre la neutralità. Vediamo ora quali influenze hanno ritardato, e qual cosa potrà accelerare la determinazione di agire. Potrei dire che nelle moltitudini popolari tutto è istinto: ne' nostri scrittori pubblici tutto è raziocinio. Il popolo presente un pericolo e vuol evitarlo in tempo; gli editori, gli articolisti e i dilettanti di politica, credono di prevedere vantaggi, e cercano di profittarne. Alcuni si sono lasciati cogliere al laccio religioso, che gli scrittori Bonapartisti hanno teso; taluno si rallegra perchè Bonaparte si dispone ad abolire il Papato; tall'altro, più accorto, s'illude a credere in una riforma del catolicesimo; un terzo, calcolando con sovrano ingegno, che il Papa deve necessariamente diventare un vescovo francese, è convinto che ciò sarebbe un gran bene, perchè condurrebbe a restaurare le chiese territoriali in altri paesi. Vi è manifestamente una mancanza di discernimento, non meno che di coraggio e di sincerità in questi raziocini. La maggioranza delle classi educate nel Nord della Germania non crede nella stabilità di alcuna Chiesa, nè presta più fede al catechismo di Lutero di quel che alla Bolla dell'immacolata concezione. Un poco di riflessione dovrebbe mostrar loro — e già cominciano ad accorgersene — che Bonaparte, dove pur s'ingerisca del cattolicesimo, serbandone fede alla propria natura, non farebbe che distruggere ciò che v'ha di buono e conservare ciò che v'ha di male; e ch'egli è fuor d'ogni misura assurdo l'attribuire simpatie protestanti ad un uomo, il quale non permette che esista una sola scuola protestante nel suo paese.

Un'altra setta di ragionatori si sono avviluppati in questo prezioso sillogismo. Gli stati meridionali della Germania fanno clamore per la guerra, gli stati meridionali della Germania furono sempre gelosi della Prussia; per conseguenza bisogna che la Prussia sia per la pace. V'era infatti un elemento ragionevole in quella romorosa disputa cogli stati minori: la Prussia non poteva lasciarsi costringere da una maggioranza di voti nella Dieta.

Dall'altro canto, alcuni scrittori consigliano alla Prussia, più o meno apertamente, di occuparsi non tanto di Bonaparte, quanto del proprio ingrandimento; di entrare mediatrice fra i piccoli stati, di proclamar la costituzione del 1849 a Francoforte, o di effettuare, in un modo o nell'altro, l'unità della Germania, e, come mezzo a tal fine abbandonar l'Austria al suo fato. Ora egli è evidente che una politica siffatta richiede un uomo che sia pari agli eventi. Se v'avrà tal uomo, farà ogni cosa senz'aspettar consiglio; se no, nè vani discorsi, nè raziocinj filosofici, nè articoli di giornali raggiungeranno mai l'intento. Il principe reggente non è tal uomo; così che, meno se ne parla *per il momento*, meglio è.

Fortunatamente tutto cotesto ragionare va sfumando di sua natura. I giornali, l'uno dopo l'altro, si ravvicinano al buon senso del popolo nella ragionevole impressione, che Bonaparte voglia valersi de' mezzi dell'Italia ad intento di altre aggressioni, e che la questione vitale per noi è, non di riformare il Papa e ristaurare la costituzione germanica, nè — voi ci condonerete questo giusto egoismo — di liberare l'Italia, ma di allontanare il pericolo dalla nostra patria. Le classi industriali, sebbene generalmente timide, sono tutte per la guerra, essendo loro oltremodo increscevole il presente stato d'incertezza. Il cambiamento di ministero in Inghilterra potrà condurre a qualche inefficace congresso: ma parmi poter predire che non giungerà l'autunno prima che la Germania si trovi sul campo.

X

Como 24 Giugno.

Ieri ho ricevuto il Supplemento al No. 17 del PENSIERO ED AZIONE, nel quale è annunciata la ripubblicazione regolare del

Giornale, perciò vi mando alcuni ragguagli intorno alla spedizione brillante e audace della brigata di Garibaldi, poichè, per quanto so, nessun Giornale italiano o d' altro paese ne ha fatta una esposizione *suivie* come dicono i Francesi. La brigata originalmente si componeva di 4500 uomini. Il Ministero sardo ne aveva promessi al generale Garibaldi 10,000 bene armati, con una batteria e uno squadrone di cavalleria, ma ha creduto bene di mancargli di parola, chiudendo l' arruolamento appena toccato quel primo numero, lasciandolo senza cannoni e senza cavalli, all' eccezione di poche Guide. La brigata è spartita in quattro nuclei o reggimenti. Comandante del 2o. è il colonnello Enrico Cosenz, allievo della scuola militare di Napoli, abilissimo e prode ufficiale di artiglieria, e uno dei più distinti comandanti in Venezia nel 1849. Del 3o. è il tenente colonnello Giacomo Medici illustre per la difesa del Vascello in Roma assediata dai Francesi. Del 4o. il tenente colonnello Nicola Ardoino, vecchio ufficiale delle guerre civili in Spagna. Del 5o. il tenente colonnello Camillo Boldoni, ufficiale d' artiglieria assai stimato e commilitone di Cosenz nella difesa di Venezia. Gli altri ufficiali superiori sono Sacchi, Lipari, Ceroni, Bixio, Frigerio e Foresti. L' età dei soldati sta in generale fra i venti e i trent' anni. Ogni provincia italiana vi è rappresentata: vi ha perfino un drappello di Calabresi il quale ha fatta gran parte della via lungo le creste dell' Appennino per aggiugnarsi agli altri volontarj. L' elemento lombardo e toscano vi è in maggioranza. Vi ha pure un manipolo di carabinieri genovesi, tutti membri della Società del Tiro nazionale, armati d' eccellenti carabine a proprie spese, e stupendi tiratori. A questi si è aggregato un gentiluomo inglese, di età matura, taciturno, risoluto e instancabile. La brigata in complesso è male equipaggiata, e armata di fucili mediocri. I soldati sono vestiti di una leggera casacca verde, senza sott' abito, d' un berrettino a visiera; hanno la giberna e un sacco di tela ad armacollo: non capotto, nè coperta di lana, nè tenda. Gli ufficiali, cominciando dal Generale, portano il piccolo uniforme dell' esercito sardo. Forse il 4o. dei soldati appartiene alla classe agiata e intelligente: sono ricchi possidenti, medici, ingegneri, avvocati, studenti, negozianti, artisti. Fra i medici e i chirurghi volontarj del corpo i più noti sono, Agostino Bertani uno dei più stimati operatori d' Italia stato chirurgo militare durante la difesa di Roma; Pietro Ripari che nella stessa qualità appartenne alla legione di Garibaldi pure alla difesa di Roma; come sa stare intrepido davanti al nemico, così seppe soffrire vilmente sette anni di carcere papale in Paliano, da cui è uscito coi capelli grigi; Maurilio Marozzi, che fu alla difesa di Venezia; Pietro Maestri scrittore distinto, membro del Comitato di difesa in Milano nel 1848. Achille Sacchi, il quale è inoltre un valoroso ufficiale e soffre ancora d' una grave ferita alla spalla sinistra riportata negli scontri sotto Roma.

Garibaldi con la sua brigata detta dei *Cacciatori delle Alpi* non potendo aprirsi un varco, stante il poco numero, fra gli Austriaci penetrati in Piemonte in una linea che si stendeva da Piacenza sino al lago Maggiore, con abile manovra il 17 maggio partito da Biella a marcie forzate girando il lago d' Orta, nella notte del 20 e del 21 maggio passò il Ticino a Sesto Calende, facendo prigionieri un quaranta soldati austriaci e procedette nella provincia di Como. Il Capitano Carlo De Cristofori lasciato a custodire Sesto Calende con due compagnie venne assalito il 23 maggio da 800 austriaci che volevano impadronirsi di quel passo. Le compagnie che sommarono a circa 225 li ricevono vivacemente a fucilate così ben nutrite che li voltano in fuga e fanno loro 20 prigionieri.

Garibaldi il 25 occupò Varese borgo di 5000 abitanti. Di là il Commissario regio Emilio Visconti Venosta chiamò l' alta Lombardia all' insurrezione proclamando, re Vittorio Emanuele. Il 26 il feld maresciallo Urban, capo dei corpi franchi rumani contro gli Ungheresi nel 1848, s' avvicinò a Varese con 6000 fanti, uno squa-

drone di cavalleria e quattro cannoni. Garibaldi fa ergere barricate in Varese, arma i cittadini e vi pone con essi 200 cacciatori a difesa. Egli se ne stette al di fuori. Il combattimento s' impegna e dura quattr' ore, e intanto che la città si difende, Garibaldi attacca Urban e lo batte. La squadra dei carabinieri genovesi fa prodigj di valore. Il Generale li raccoglie sulla piazza di Varese, e alla presenza degli abitanti li proclama prodi. *Rollero* giovane studente di 20 anni vi è ucciso: per studj carattere e coraggio era considerato da' suoi compagni come riservato a un bell' avvenire. *Burlando*, giovane negoziante ferito al capo, il conte *Belgiojoso* ucciso. *Camillo Stallo*, promotore della Società del bersaglio in Genova e il più abile tiratore, vedendo che i colpi di alcuni carabinieri, tiranti sui cannonieri della batteria austriaca, andavano falliti, ne collocò cinque dietro di sè, occupati unicamente a caricare e a porgergli le carabine, incaricandosi egli solo di bersagliare la batteria: cinque colpi e cinque artiglieri colpiti, al quinto gli altri cannonieri salirono a cavallo e spulzarono coi cannoni. L' intero corpo, assalito nello stesso tempo da una colonna di cacciatori alla bajonetta, fuggì in dirotta. *Stallo* fu creato ufficiale sul campo di battaglia. Il 27 Garibaldi insegue il nemico sulla via di Como, lo caccia da Binago, poi abbandonando la strada maestra, prende a sinistra la via dei colli e giunge al 28 inaspettato dinanzi a Como, dove il nemico rinforzato sino ad 8000 uomini con otto pezzi d' artiglieria occupa le alture intorno a Como, da San Feruno fino alla Camerlata, stazione della strada ferrata che da Como mette a Monza e a Milano. I volontarj assaltano tosto l' alto colle di San Fermo, difeso da 2 battaglioni. "Noi, raccontava Carlo Mosto, studente di 20 anni, genovese, noi eravamo alla vanguardia e con 28 carabinieri mi trovai molto innanzi del corpo. L' ardore del combattimento ci aveva come ubriacati, e incalzavamo dal basso all' alto i Tedeschi. Probabilmente a destra e a sinistra erano bersagliati anche da altre colonne dei nostri, ma siccome il monte è in certi luoghi boscoso, noi lo ignoravamo, e ci credevamo soli contro tutta quella gente: tuttavia ci bastava l' animo di vincerli, e inseguendoli di burrone in burrone, ce li indicavamo gli uni agli altri, dicendo, come si farebbe alla caccia del lepore, *eccone tre dietro quella siepe: guardati da quei due a sinistra: bada, mira a quel lungo, io tirerò a quell' altro*" E così via via, giungemmo combattendo sino alla cima, e ancora più in fretta li cacciammo giù per la costa fino alla pianura verso la città." Un battaglione s' era raccolto nella pianura di Prà Pasqué onde sbarrare il cammino alla città! Senza divertirsi a far le fucilate, i cacciatori spianarono le bajonette, e il battaglione a gambe fino al sobborgo di Vico, dove accozzatosi con altri rinforzi volle far testa. Cacciato anche di là, il nemico si ricoverò alla Camerlata, dove i diversi corpi respinti dalle loro posizioni, si erano raccolti verso la stazione per aver la ritirata verso Milano. Nuovo scontro anche là, e sempre alla bajonetta. Finalmente, inabile a resistere in nessun luogo, Urban ordina la ritirata verso Mariano. I volontarii, che dal 17 non facevano che camminare e dal 26 che camminare e combattere, poterono a sera inoltrata riposarsi in Como. Como città di 20000 abitanti armigeri, che nel 1848 era insorta e aveva combattuto quattro giorni, assaltate tre caserme, e fatto 1500 prigionieri. Como—tanto la predicazione dei moderati alla prudenza era stata efficace -- non mosse mano in tutto il tempo che durò la zuffa alle sue porte: i volontarii dovettero suonare da sè medesimi a stormo, e Como non si fece viva che dopo la fuga del nemico. Allora illuminazioni, evviva, fiori ecc. — Durante la notte e la mattina del 29, Garibaldi fa proclamare Vittorio E., crea la Guardia naz., cambia il municipio, spedisce i vapori sul lago a raccogliere gente, e verso sera esce di Como.

Esce il 29 maggio da Como e vi rientra il 2 Giugno. Non si sa ancor bene oggi perchè abbia abbandonato Como, dove sia stato, e che gli sia avvenuto. Si sa soltanto che fece attaccare da due compagnie il forte di Laveno sul Lago Maggiore occupato da 500 uomi-

ni con artiglieria, e che per l'enorme disparità di forze, il colpo fallì.

Urban rioccupava Varese e Como. Durante quei tre o quattro giorni Garibaldi fu stimato perduto, costretto a farsi ammazzare o a rifugiarsi in Svizzera. Già si diceva che Garibaldi fosse stato lanciato in quella falsa posizione con promessa di sostenerlo con altre truppe, e che poi gli si mancasse di parola per perdere un uomo che poteva diventar pericoloso, per rovinare nell'opinione pubblica la reputazione dei volontari, togliere affatto al popolo la fiducia di poter vincere con armi proprie, e lasciargli la sola speranza negli eserciti regolari. La disfatta del corpo di Garibaldi avrebbe per lungo tempo spento ogni possibilità d'una guerra nazionale. Già si rammentava i Toscani sacrificati a Curtatone, e si pretende che allo Stato Maggiore dei Francesi si parlasse con piacere della ruina di quel corpo eletto dai patrioti. Considerata la cosa soltanto dal punto di vista militare, sembra che dietro a lui dovesse venire una divisione piemontese e che la sinistra alleata s'allungerebbe in guisa d'allarmare seriamente il nemico alle spalle e costringerlo a sguarnire il centro e la sua sinistra, in modo da poterlo assalire con probabilità verso Piacenza e Valenza — o, se il nemico lasciava compiere, senza turbarsi, il moto della sinistra alleata, convertire il falso attacco in un vero, e fare il 1 e il 2 giugno il passaggio in massa del Ticino che si fece poi il 4. — È probabile che il moto di Giulay sopra Palestro il 31, abbia ritardato la mossa dei rinforzi a Garibaldi, ed egli, abbandonato a sè stesso, avrebbe corso grave pericolo, se Giulay presentando una vicina battaglia non avesse richiamato in linea tutte le forze disponibili.

Mandava al lago Iseo una squadra col colonnello Tur e il maggiore Camozzi a far insorgere la valle camonica, e a impadronirsi dei vapori austriaci del lago; e in effetto quei due uffiziali riuscirono a mettersi in marcia sopra Brescia con alcune centinaia di quei valligiani. Frattanto il 9 maggio Garibaldi batteva a Palazzuolo 2000 Austriaci che venivano da Brescia senza punto immaginare che Bergamo fosse in mano dei volontari. Dopo di cui Garibaldi eseguendo una manovra abilissima, e interamente sfuggita all'attenzione del nemico, sopra Roman, di là piombava sulla città di Brescia con una marcia rapidissima e lunga, mentre gli Austriaci in Brescia credevano che Bergamo fosse ancora nelle loro mani. I Cacciatori delle Alpi furono accolti in Brescia con grande entusiasmo.

Garibaldi nel mentre è oggetto di meritata ammirazione fra i suoi, lo è di terrore fra le popolazioni nemiche. Il *Bund-Tagblatt*, gazzetta grigiona del 16 riferisce che a Taufers, Tirolo tedesco al nord dello Stelvio, avendo veduto di notte i vicini montanari grigioni di Val Monastero girar di notte con lumi, probabilmente per cercare qualche giovenca smarrita, credettero che fosse il corpo di Garibaldi preceduto da fiaccole; e che quindi gli abitanti suonarono campana a martello. Taufers è sicuramente a 200 miglia da Bergamo. V'ha di più: l'8 giugno, il Commissario del Circolo d'Innsbruck (capitale del Tirolo tedesco e ben più lungi da Bergamo che non sia Taufers) pubblicò un proclama di cui ecco un estratto, traduzione esatta! "I corpi franchi di Garibaldi, giusta notizie sicure, minacciano le frontiere della nostra cara Patria. Garibaldi può varcarle d'un giorno all'altro, creare gli orrori della guerra nelle nostre pacifiche Valli. In presenza di tanto pericolo deve tacere ogni altra cura, e ogni lentezza dar luogo alla più viva operosità. Unitevi in compagnie di bersaglieri, e correte alla frontiera, e il nemico fuggirà impaurito dalla vostra minacciosa presenza..... Provate all'imperatore, alla Germania, che voi siete degni figli dei vostri valorosi padri ecc, ecc. Dal Comitato di Difesa di Innsbruck, il Commissario del Circolo d'Innsbruck, Barth".

Al combattimento di Como restarono morti: il Capitano Decristoforis, i tenenti Battaglia, Cairoli, Pedotti e Ferrini. Decristoforis

aveva un gran fendente di sciabola sul capo. Consegnò all'amico Corti la sciabola da dare a sua madre, e un anello da dare alla sua amica. Cairoli aveva tre altri fratelli nell'esercito, figli del celebre Chirurgo Cairoli.

"Perchè non sei rimasto allo spedale diceva alcuno a Burlando, il quale colla testa fasciata e tutta smorta, si poneva in fila a Como per andare cogli altri a Lecco?"

"Mi sento più sicuro fra i compagni in campo che non in letto. L'ho già ben indovinata io a non obbedire al chirurgo che voleva tenermi allo spedale di Varese: se l'avessi ascoltato, sarei stato preso dai Tedeschi in letto, quando ritornarono in Varese."

All'attacco di Laveno, il giovane Mosto vedendo sporgere dalle feritoje del muro l'estremità dei fucili dei soldati austriaci, nè afferrò uno per farsene un appoggio ad arrampicarsi sul muro. All'ordine d'un ufficiale, dovette desistere.

Interrogato dal generale Urban un Garibaldiano prigioniero sulla forza reale del suo corpo, rispose: 2000 — poi voltosi ai contadini presenti in dialetto: quell'asino di Tedesco crede ch'io sia per dirgli la verità!

Napoli, 10 giugno 1859.

L'aspettazione dei *separatisti* e dei *costituzionali* sin oggi è andata fallita circa le riforme possibili al mutamento del regno. Il re fanciullo, che molti ci predicavano tenesse nelle vene un po' del sangue savojarlo [che, come sapete, fa miracoli nell'alta Italia!] ha voluto provarci che è figlio di papà, e che lo sorpasserà in nequizie, se i tempi gli correran favorevoli. D'altronde, al 1848, aveva 12 anni appena, ed ei ci diede sintomi delle sue tendenze e di quanto valesse in core. Coloro, che allora avvicinavano la Corte, dovrebbero saperne qualche cosa e ricordarsene. Il ragazzo, nei momenti di disordine del padre e quando re Ferdinando studiava al modo di disfarsi di questa cattiva erba dei patrioti, spassavasi costruendo delle forche e impicandovi degli uccelletti. E avvicinandosi al gran fabbro e additandogli le morte bestioline, dicevagli, pago dell'opera sua: "così, papà, bisogna fare co' tuoi nemici!"

Conoscete diggià il proclama pel di lui avvenimento al trono. È un'orazione funebre del morto re; un elogio dell'*eroiche virtù* e dei *meriti sublimi* del re bombardatore. Ergo il figlio ci promette, per lo meno, di seguire le orme del padre. È abbastanza detto pei governi di Francia e d'Inghilterra, che non sappiamo ancora come e perchè abbian ripreso le relazioni diplomatiche sospese sotto il regno precedente. Ed in effetto Cicillo [tale il chiama la matrigna] dava immediate prove del suo persistere nella politica paterna, spiccando da Capodimonte due decreti, che in altri tempi parrebbero di nessuna importanza, ma quali primi atti d'un nuovo regno han pur troppo il loro significato. Lasciando il gabinetto, tale com'era stato formato da suo padre, lo completava con altri tre nomi, che sceglieva nelle sentine dell'amministrazione pubblica, Mandarinì, Casella e Galotti. Con un secondo decreto, *ad pompam* e per ingraziarsi le corti di Parigi e di Londra, nominava consiglieri di stato, da valersene *ad libitum*, Cassaro, Serracapriola e Filangieri: il primo già ministro degli affari esteri, stato destituito al 1841, perchè favorevole a Palmerston nella celebre quistione pel monopolio dei zolfi; il secondo già ministro di Napoli alla Corte di Luigi Filippo sino a novembre 1847, presidente del primo ministero costituzionale ed uno degli autori dello statuto di febbrajo 1848; il terzo, accetto, siccome dicevi, al sire di Francia, perchè ufficiale dell'era napoleonica. Il re fanciullo con queste scelte credette aver contentato ogni speranza e dato pegno di meno illiberale governo alle grandi potenze.

Il 7 giugno intanto piacque al conte Cavour fare un dispaccio telegrafico al conte Gropello, suo incaricato d'affari presso la Corte napoletana, annunziandogli la vittoria degli Alleati a Magenta, l'insurrezione di Milano, la ritirata degli Austriaci. La notizia si diffuse immantinentemente nel paese, e da tutte le parti della vasta metropoli, popolo d'ogni classe, e, quel che più monta, ufficiali delle varie armi, accorsero a festeggiar l'avvenimento innanzi i palazzi del consolato francese e dell'ambasciata sarda, che in quella occasione avevano illuminato. La moltitudine stette colà per una buona mezz'ora, gridando: *viva l'Italia! viva l'indipendenza italiana!* Casella, nuovo capo della polizia, già magistrato umilissimo e servilissimo, figlio di official generale dei più codardi di quanti fra noi cingono spada, volle fare le sue prime armi, e mandò sbirraglia e Svizzeri a disperdere l'assembramento. Ci furono cariche alla bajonetta, e quindi ferite e contusioni, e arresti in buon numero sino alla domani. La forza anche questa volta ebbe ragione dei pacifici ed inermi cittadini.

Ma Lord Elliot, di corto arrivato e che teme i Francesi vittoriosi nell'alta Italia possano venir qui nel mezzogiorno della penisola a dar una terza ed ultima lezione ai Borboni, corse a palazzo e disse al re fanciullo che mal si prendeva col rigore contro i suoi sudditi, e che i tempi profondamente mutati bisognava dar soddisfazione all'opinione pubblica. Allora Cicillo chiama Filangieri, che re Ferdinando al letto di morte aveva indicato come l'uomo da cui prender consiglio nei pericoli. Filangieri, dopo vario discutere e lottare nella reggia, ottenne un cangiamento nel gabinetto, onde andarono a spasso Troja, Murena, Mandarinì, Bianchini, Picenna e Cassisi. Il gabinetto quindi venne composto: Filangieri, presidenza e guerra; De Liguoro, finanze; Caraffa, affari esteri; Gallotti, grazia e giustizia; Ajossa, lavori pubblici e agricoltura; Rosica, interno; Scorza, istruzione pubblica e affari ecclesiastici; Casella, polizia generale; Cumbo, affari di Sicilia; il colonnello Dupuy alla prefettura di polizia della capitale.

Voi mi domanderete ora: qual'è il colore del nuovo gabinetto? La risposta è facile e pronta. Io non ho che a farvi osservare una sola circostanza per darvene il significato: Filangieri, che ha la presidenza del gabinetto, dirige altresì il dipartimento della guerra; un colonnello è alla prefettura di polizia. Noi abbiamo il dispotismo militare al potere, giacchè la guerra con Filangieri e i Borboni non significherà mai altro che la compressione a oltranza d'ogni santa idea di libertà all'interno. Filangieri e i Borboni, lo provarono al 1848, non vorran mai combattere l'Austria di cui saranno palesi o di nascosto alleati, molto meno vorran provocare una lotta contro la Francia, sicuri d'essere conquistati, il paese essendo indifferente alla caduta della dinastia. A confermarvi in tale giudizio, credo non vi saran disgradevoli alcuni cenni biografici degli uomini dell'attuale gabinetto.

Non vi parlerò di Caraffa e di Scorza, noti servitori del morto re; nè di De Liguoro, uomo nullo, che ebbe un portafoglio, perchè i Borboni sono attaccati alla di lui famiglia, per essere uscita da essa quel gioiello di S. Alfonso De Liguoro; nè di Casella, il quale parmi essersi abbastanza chiarito nell'ultima dimostrazione pacifica in occasione della vittoria di Magenta e della sollevazione di Milano. Parlerò degli ultimi, o perchè ignoti, o perchè non rettamente dipinti all'estero, e che tengono in mano la somma delle cose. Comincerò dal capo: *à tout seigneur, tout honneur*.

FILANGIERI. Carlo Filangieri, principe di Satriano, figlio del celebre filosofo a cui i Borboni fecero arder le opere per mano del boja nella pubblica piazza di Palermo, ha smentito colla sua condotta quel vecchio adagio francese: *bon sang ne ment pas*. Quale omaggio alla memoria di suo padre, Championnet lo trasse dall'oscurità in cui sarebbe rimasto dopo la fuga dei Borboni in Sicilia e lo mandò a compiere i suoi studi in Parigi. Era allora il 1799, sul cadere del Direttorio e il vicino nascere del Consolato. Il giovine alunno in conseguenza ebbe a succhiare nella capitale di Francia il veleno dell'età corrotta e piegantesi a schiavitù, e provò cogli anni i luridi effetti del suo tirocinio, per sete di ricchezze e avidità di comando, per uno scetticismo inverecondo d'ogni santa idea morale e d'ogni principio di diritto.

Datosi al militare, sola carriera alla quale i tempi promettevan fortuna, la prima e sola volta in cui la storia parlò con onore di lui è all'assalto d'Oechiobello, sulla riva del Panaro [aprile 1815], dove si battè contro i Tedeschi e vi restò presso che morto. Alla caduta di Murat ebbe conservato il grado di generale pel trattato di Casalanza; poscia, al 1821, invaso il territorio del regno dagli Austriaci, ne fu destituito, non per aver cospirato o essersi battuto a difesa della libertà del suo paese, ma per venir allora imputati in massa, come autori del movimento costituzionale, gli ufficiali che avean militato sotto i principi francesi. A riabilitarsi si offrì a Canosa per inquirere i liberali nelle Calabrie; e non fu per manco di viltà, s'ei non fu accetto.

Al 1831, dopo l'ascensione di Ferdinando II al trono, il principe di Satriano fu riammesso nei quadri dell'esercito col grado di tenente generale. Due anni dopo gli fu data la direzione suprema dei corpi facoltativi [artiglieria e genio]. A quest'epoca ei riprende all'ombra del potere il lubrico cammino dei tradimenti e delle frodi. Non pago del soldo e della pingue dote, venutagli dalla moglie figlia al principe di Paternò, si diede alle speculazioni industriali, donde al 1845 uscì con una bancarotta fraudolenta di 400,000 ducati, dalla quale il re lo trasse imponendo ai creditori a volersi accordare coll'acettazione del 15 per 100 su quanto era loro dovuto. La somma pei creditori, anticipata dal re sui fondi del Tesoro, fu soddisfatta da Satriano in ferro delle sue fucine, destinato alle catene dei condannati ai lavori forzati. A presto estinguere il suo debito, egli ricorse al tristo spediente d'acrescere d'un terzo il peso di quelle catene. Quando fu salvo d'ogni azione della giustizia, i suoi creditori ebbero la consolazione di sapere, ch'ei dava in dote 80,000 ducati a ciascuna delle sue tre figlie.

Al 1848 Satriano fu l'anima di tutti gl'intrighi regii. Il re, non sapendo distaccarsene, gli diede ad abitare due stanze nella reggia. Il 15 maggio Satriano, Carascosa ed Ischitella formavano la triade militare, dai cui consi-

gii il re pendeva per comandare quell'orrendo macello che resterà più memorabile che l'altro nella notte di S. Bartolomeo in Francia, anch'esso opera di un Borbone.

Sin dal febbrajo 1848 Satriano s'era offerto al re per riconquistare la Sicilia: se il disegno non fu tosto messo in effetto, ne furono causa il dubbio di movimenti in terraferma e il bisogno di riordinarvi l'esercito già malmenato dall'insurrezione dell'isola e dai precedenti moti delle Calabrie. La spedizione fu pronta in settembre, quando gli Austriaci eran tornati in Milano e Napoli sanguinava da tutte le vene. Come Satriano abbia adempiuto al suo incarico, la nazione e le Camere inglesi non devono averlo obbliato. Le di lui crudeltà sono registrate nei due *Blue Books* pubblicati da Lord Palmerston al 1849, l'uno: *Correspondence relative to the affairs of Naples and Sicily*, e l'altro: *Correspondence relative to atrocities alleged to have been committed by the Neapolitan army in Sicily*. Messina e Catania, città cospicue e popolose, furono arse onde venir sottomesse; per due anni le truppe regie girarono in varii sensi l'isola, depredandola e fucilandovi i migliori cittadini; le proscizioni furono in massa; la cittadella di Messina e le fortezze delle piccole isole furono piene zeppe di quanto il paese offriva di più intelligente e d'intemerato. Filangieri, che in sei anni di dittatura aveva attinto a piene mani nelle casse dello Stato per ingrassare la sua privata fortuna, ebbe dal re a premio delle sue turpitudini un nuovo titolo, quello di duca di Taormina, e un maggiorasco di 240,000 ducati, dei quali il gran Libro del debito pubblico di Sicilia paga gl'interessi. Egli tornò in Napoli, dopochè si fu dimesso dal governo dell'isola, traricco, potente e più amato dalla Corte, giacchè essa non potrà dimenticare che deve a lui la restaurazione del dominio assoluto nel regno.

GALLOTTI. Cesare Gallotti fu prefetto di polizia in Napoli negli ultimi tempi dell'amministrazione del marchese Delcarretto e cadde con lui, quando il 26 febbrajo 1848 veniva abolito il ministero della polizia generale ed il re, pei trionfi dell'insurrezione siciliana, piegavasi ad un regime meno illiberale. Dal 22 novembre 1847, epoca delle dimostrazioni pacifiche, Gallotti si distinse per gli arresti in massa, e le notturne perquisizioni nella capitale. Il 14 dicembre, all'occasione d'una dimostrazione pacifica, egli diede ordine a' suoi agenti, che fece appiattare ne' vicoli i quali danno sulla via Toledo, di caricare colle armi sul popolo. Ci furono molti cittadini gravemente feriti. La notte e i dì seguenti gli arresti furono tanti, che le carceri non bastarono al numero dei prigionieri. È sua quella celebre ordinanza del 25 novembre 1847, colla quale proibiva le grida di *viva il re!* e gli attruppamenti anche quando abbiano per iscopo di applaudire gli atti del governo.

Tornato nelle fila della magistratura, questo sbirro togato riappare al risorgere dei tempi tristissimi del dispotismo con tutta l'energia dei più umili servi del trono. Il 10 marzo 1850, da avvocato generale, egli esercitò le funzioni di pubblico ministero nella causa contro gl'imputati come autori e complici della setta l'*Unità Italiana*. Angelillo alla Corte Criminale, Gallotti alla Cassazione, furono i mastini di re Ferdinando in quel memorando processo. Egli si dichiarò nella requisitoria il più acerbo avversario del regime costituzionale, di cui fu questione innanzi alla Corte, e perorò ed ottenne il rigetto dei ricorsi di Poerio e Nisco. Oggi il giovine re affida a quest'uomo l'amministrazione della giustizia nel regno.

AJOSSA. Questo nome non vi sarà nuovo, giacchè vi fu dato sentirne parlare in proposito del generoso ed infelice avvenimento di Sapri. Le istigazioni agli urbani contro il valoroso Pisacane e la sua truppa, le sevizie quindi ai prigionieri, i subdoli maneggi delle spie nel processo compilato in quella occasione, furon l'opera dell'Ajossa, intendente e capo della polizia nella provincia di Salerno.

Ajossa è una creatura di Santangelo e Delcarretto. Sotto il patrocinio di quei ministri, cominciò la sua carriera amministrativa. Fece la sua prima campagna in Aquila, mandatovi alla vece del principe Giardinelli — altro tristissimo, ma non abbastanza carnefice quanto il suo successore — poco tempo dopo la rivolta del 1842, per la quale, sia detto in parentesi, il general Casella, padre dell'attuale ministro di polizia, fece fucilar parecchi e più che 56 condannare ai lavori forzati. Ajossa, e come privato e come funzionario pubblico, menò tal vita da esserne stato detestato e quindi espulso dal popolo, allorchè al 1848 i tempi parevan piegassero a libertà. Allora ei venne in Napoli, e si pose ai servigi del principe D. Luigi, l'eroe di Reggio e di Palermo, a cui facevan capole fila della controrivoluzione sotto il regime costituzionale. Al risorgere del dispotismo, ei ritornò in ufficio, e proteggendo ladri e accompagnato da spie, si diede a percorrere la terra di Bari e la Calabria ulteriore, minacciando dovunque d'arresto ed anche di morte gli onesti e pacifici cittadini che si rifiutassero a firmar la petizione al re per l'abolizione dello statuto di febbrajo. Sanguina ancora il cuore al ricordo d'un misfatto da lui consumato su d'un'onesta e nobile donna di Bari, imputando il di lei marito, ricco e conosciuto negoziante del paese, di reati politici dei quali era innocente, e chiamando in conseguenza quella signora a testimoniare, e con quel pretesto violentandola e contaminandola ..... Ajossa-

sa, alcuni giorni appresso, avea nondimeno dal re, anzichè castigo, la promozione a commendatore dell'ordine di Francesco I!

**ROSICA.** Fino al 1846 servendo nell'ordine giudiziario non fu noto che per le sue sozze libidini. Mandato giudice alla gran Corte civile d'Aquila, fu intimo d'Ajossa, del quale vi ho parlato, e associato alle di lui turpitudini, ne divise l'odio popolare, onde anch'esso nel 1848 fu costretto a fuggire da quella città. I servizi da lui prestati al governo pel rovescio d'ogni libertà, gli valsero che dalla magistratura passasse all'amministrazione civile. Nominato al 1857 intendente in Potenza, si rese celebre pe' suoi discorsi all'apertura dei consigli provinciali. Egli chiamava re Ferdinando pio, giusto, clemente, saggio, l'assoluto padrone de' suoi sudditi, il massimo tra i re, innanzi al quale non c'era che a chinarsi e tacere, ed i cui nemici, coloro anche che si rifiutassero ad adorarlo, eran da mettersi nelle mani del boia. Non sono esagerato nel dirvi, che Bianchini, stato destituito, è un gioiello al paragone di Rosica.

**CUMBO.** Tutti si domandano in Napoli: perchè Cumbo succede a Cassisi? L'uno val l'altro per l'animo servile e basso, le nuove e le antiche nefandezze, l'avversione alla libertà. Dunque tutti si stupiscono del cambiamento e non sanno darsene ragione.

La risposta è bella e fatta. Cassisi era nemico personale di Filangieri, e fu tale inimicizia che forzò il generale a dimettersi dall'ufficio di vicerè in Sicilia. Oggi, Filangieri andando al potere, è molto naturale la caduta di Cassisi e l'elevazione in sua vece di un uomo ligio al capo del gabinetto.

Paolo Cumbo cominciò giovanissimo la sua carriera politica e il suo tirocinio negli affari di stato. Fu segretario di governo, sotto il marchese delle Favare, prima direttore generale di polizia e poi vicerè in Sicilia, nel breve e disordinato regno di Francesco I. Il nome del marchese delle Favare restò celebre per le sue infamie e per le sue iniquità: Ferdinando II, salendo al trono, per dare una soddisfazione all'opinione pubblica, lo disfece dell'alto ufficio e lo bandì dal regno. Il giovane Cumbo in conseguenza fu a buona scuola.

Cumbo, da segretario del governo, andò nella magistratura, e come giudice e poscia come procurator generale criminale provò che in ferocia pareggiava il suo conterraneo Cassisi. All'insurrezione del 1837, egli era in Catania. Nei momenti del trionfo popolare aderì al movimento, e ne conobbe i capi, i corrispondenti nel resto del regno, le idee che vi si volevano attuare. Saputo quindi che Palermo, vinta dal colera, il quale le toglieva per 2000 vittime al giorno, non potè rispondere all'appello nazionale, e che Delcarretto, giunto da Napoli, procedeva con imponenti forze contro gli insorti, si levò alla testa della controrivoluzione, pubblicando un proclama, nel quale è famosa la dichiarazione ch'egli avrebbe rassegnato ai piedi del trono *quanto avea veduto, quanto avea ascoltato* nei giorni della riscossa.

Le fucilazioni in massa, gli arresti senza numero, le torture ai prigionieri per opera del marchese Delcarretto, avvennero sui consigli e le rivelazioni di Cumbo. Tali servizi e l'amore onde fu preso della di lui moglie, donna bellissima ed elegante, l'osceno e feroce proconsole, valsero al Cumbo il posto di procurator generale del re alla gran Corte civile di Napoli. Egli esercitò quelle funzioni, odiato e spesso minacciato di vita, finchè Delcarretto fu al potere. Al 1848 se ne fuggì dal regno e visse incognito in Roma fino alla caduta della rivoluzione siciliana. Allora ei venne nell'isola ed entrò in Palermo alla coda dei soldati regii. Ivi fu nominato consultore di stato, e poscia presidente della Consulta.

E qui fo sosta, chè parmi averne detto abbastanza. Dai precedenti voi potrete capire quali saran l'opere del nuovo gabinetto !!

—000—

Napoli, 17 giugno.

Jeri il giornale ufficiale apparve tappezzato di quattro decreti, coi quali Cicillo fa sperimentare a' suoi sudditi gli effetti della sua clemenza e della sua generosità. Affè i Governi di Francia e d'Inghilterra dovranno esser contenti d'aver ottenuto tutto questo in compenso delle riprese relazioni diplomatiche !!

Con un decreto la infantile maestà ordina, che fosser liberati a spese del pubblico tesoro i pegni sotto due ducati, fatti fino al 15 giugno. Il valore di questi pegni oltrepassa di poco i 3,000 ducati; e, se il re ne avesse ordinato la liberazione coi fondi della Casa Reale, sarebbe stato un meno male. Lo strano è, che l'operazione deve esser fatta dalla Cassa dello Stato, la quale è in un *deficit* che dal 1847 in poi è andato sempre più crescendo. E in questa occasione non è fuori luogo farvi notare una particolarità, che non potrà venir combattuta dai signori ministri, perchè me ne dà gli elementi un numero della *Verità*, giornale semi-ufficiale. Giusta il bilancio del 1856, gli utili del governo sul monte di pietà sono di 989,733 ducati all'anno, e quelli sul lotto di ducati 1,952,685; totale: 2,942,418 ducati. Il popolo minuto, che suda e paga questa grossa cifra, non ha in conseguenza a riettersi molto, oggi riavendo *gratis* i suoi poveri cenci. Non

dirò poi, che questo regalo è fatto ai mendici della capitale, mentre il danaro, che è nella Cassa dello Stato, è il patrimonio di tutta la popolazione del regno.

Gli altri decreti concernono grazie, delle quali non possono essere contenti che gli accoltellatori, i rei d'omicidio, i calunniatori, i pubblici concussionarii, i funzionarii del governo che abbian malversato i fondi dello Stato, gl'incendiarii e tutti coloro che si sian resi colpevoli di reati contro la morale e l'ordine delle famiglie. La loro pena è ridotta di tre anni, se è per delitti punibili di prigionia o dello esilio correzionale; condonata, se è una pena minore, o un affare correzionale.

Pei reati politici, è fatta grazia piena a coloro, di cui non fu parola nei decreti del 27 dicembre 1858 e del 18 marzo ultimo, e ch'erano stati condannati per fatti commessi nel 1848 e nel 1849 alla pena dei ferri o a pene minori. È un silenzio completo pei condannati a pene perpetue, e per quelli che lo furono per fatti avvenuti dal 1850 in poi; silenzio completo pei 12 o 16,000 esuli che non sono nè condannati, nè processati, e che tormentati e inseguiti dalla polizia furono costretti a rifugiarsi all'estero. Con questo silenzio, voi capirete benissimo, che nessuno, o pochi sono gli uomini politici cui la grazia possa profittare. Le condizioni del paese restano le stesse di prima, meno la speranza in talune famiglie d'un sollievo all'avvenimento del nuovo re.

Dei condannati, in conseguenza degli avvenimenti del 1848 e del 1849, ce n'è appena una ventina in prigione nelle provincie del continente dopo i celebri decreti di deportazione contro Poerio e compagni, i quali vengono esclusi; nessuno in Sicilia, perchè nell'isola non ci furono condanne, ma solamente esili forzati per opera della polizia. Ma dopo quell'anno ci sono i condannati per l'insurrezione di Palermo del 27 gennaio 1850, quelli di Mignogna e di Sora al 1855, gl'insorti con Bentivegna in Sicilia al 1856, gl'implicati nell'avvenimento di Sapri al 1857, i sospetti d'aver conosciuto e non rivelato il progetto di regicidio d'Agésilao Milano, e parecchie migliaia che sono nella cittadella di Messina e nelle carceri di Napoli non condannati e sui quali pende da moltissimo tempo il processo. Costoro dunque, e sono la grande popolazione dei bigni e delle prigioni del regno, non sono compresi nella grazia.

Uno dei decreti parla dell'affrancamento degl'*attendibili* dalle soperchierie della polizia. Gli *attendibili* sono coloro che, non condannati, nè processati perchè manca la materia al processo, la polizia tiene notati nel suo *Libro Nero* come gente ostile al governo. Costoro recuperano il diritto d'andare dove vogliono, d'aver gradi dottorali, d'ottenere pubblici uffizii. Non è una grazia, che loro vien fatta, ma una riparazione, un atto di giustizia, se è mai vero che la polizia non continuerà a tenere su quella gran massa di popolo i suoi luridi artigli. È indegno dei tempi civili, in cui viviamo, il veder dichiarare quest'atto di giustizia quale atto di clemenza.

Vi scrissi nella mia precedente, che il re fanciullo sorpasserà il padre in nequizie, se i tempi gli saran favorevoli. I decreti di grazia intanto ci provano, ch'egli è minore in clemenza. Quando Ferdinando II montò sul trono, la pena a vita pei reati politici fu ridotta a 18 anni, e tutte le altre di metà; l'esilio perpetuo e l'esilio temporaneo, ancora ad esparsi, fu fissato a 5 anni; coloro, sotto processo ma non condannati al di lui avvenimento al trono, ebbero grazia completa; gli esuli volontari, o permisure di polizia, furono liberi di tornare nel regno.

Confrontate ora le grazie del padre e quelle del figlio, e vedrete che nulla ci ha guadagnato il paese nel cambiamento di regno. I tempi, che ci si preparano, saranno tristissimi, se il popolo non saprà farsi ragione !!

#### AVVERTENZA.

Dopo il presente numero di sedici pagine a compimento del trimestre, il Giornale escirà tre volte al mese invece di due come per lo passato, e si comporrà di otto pagine.

#### GL' ITALIANI IN AMERICA,

Quando sospendemmo temporaneamente il nostro Giornale ci venne ricapitato l'atto d'adesione delle nostre associazioni in Nuova York, Washington ecc., alla DICHIARAZIONE che avevamo pubblicata il 15 Marzo intorno alla guerra allora imminente. Oggi riceviamo una simile adesione da molti italiani dimoranti in California.

Ci limitiamo a farne cenno, ora che la guerra è un fatto irrevocabile, soltanto per mostrare come l'alleanza del 2 Dicembre con la Sardegna nella questione d'Italia ripugni ad ogni Italiano che non sia soggiaciuto all'azione di cortigiani faccendieri, o al poco gagliardo sentimento di attendere dalle armi e dal coraggio altrui l'emancipazione della propria Patria.

LA DIREZIONE.

LONDON—Published by the Managers of the ITALIAN FREE SCHOOL, 61, Hatton Garden, 1 July, 1859. Printed by Zeno Swietoslowski, at the Universal Printing Establishment, 178 & 179 High Holborn, W. C. in the parish of Bloomsbury.